

IN CIELO E IN TERRA

di Brunella Lottero

‘Gli indiani non erano un popolo per niente cattivo. I loro sacerdoti, persone molto profonde e serie, spesso si ritiravano in solitudine nei boschi per poter riflettere in pace assoluta sulle questioni più difficili. Riflettevano sulle molte divinità e sul Brahm il sublime, la divinità più alta. Loro sentivano che tutta la natura, gli dèi come gli uomini, gli animali come le piante è pervasa da un soffio vitale di quell’unico essere superiore che è presente in misura uguale in tutte le cose: nella luce del sole e nella fertilità dei campi, nella crescita e nella morte. Dio è dovunque.’

da ‘Breve storia del mondo’ di Ernst H. Gombrich

La vigilia di natale era la buona attesa. La nonna ci aspettava seduta in salotto sulla poltrona di velluto chiaro accanto al tavolo di ciliegio ricoperto dalla tovaglia bianca di lino. Sopra la tovaglia erano posati in fila lucenti calici di cristallo e subito dietro la fila dei bicchieri di vetro smerigliato che brillavano come diamanti. La luce della fila dei calici e quella della fila dietro dei bicchieri di vetro dava alle pareti del salotto della nonna l'incanto di mille arcobaleni. La nonna era avvolta nella luce, come d'abitudine.

Lo spumante dolce era nel portabottiglie argentato accanto a un piatto tondo d'argento con sopra il pandoro, perché la nonna non amava il panettone. Al centro della tavola c'erano due vasi di cristallo colmi di rose rosa. La nonna aveva lo chignon fermato dal fermacapelli di osso e di piccoli brillantini che spiccava sui suoi capelli bianchissimi. Indossava la sua collana di perle preferita sopra il golfino bianco di cachemire. Due orecchini di perle facevano da contorno al suo bel viso.

La nonna parlava poco e poco sorrideva. Ascoltava i miei discorsi strampalati e annuiva alle parole dello zio. Se dissentiva, si limitava a guardarlo con un certo disappunto e ad alzare un po' le spalle.

Avevo gli occhi già annoiati, consapevoli che sul tavolo della nonna avrei trovato solo piccoli gioielli come un anello a forma di serpente con la testa di rubino, un braccialetto di corallo e d'oro, un ciondolo tutto d'oro, e un po' pesante, a forma del pulcino Calimero.

La vigilia di natale era l'attesa, il tempo calmo dove i desideri si facevano da parte, quieti. La tavola della nonna avrebbe segnato il tempo in un rito che sembrava scontato e noioso ma che da grande mi sarebbe mancato quasi come la terra sotto ai piedi.

Lasciavo la nonna alla sua dolce malinconia e già la rimpiangevo nella sera. La messa di mezzanotte era, per la nonna, un rito doveroso al quale però rinunciava da tempo, per volere dello zio innanzitutto e forse per una rassegnata abitudine. Guardava la messa in televisione la mattina di natale e partecipava attenta al rito e voleva che qualcuno le stesse vicino per scambiare il segno della pace.

Io non volevo lasciare la nonna e nemmeno lo zio per passare la sera della vigilia di natale a casa mia, dove l'atmosfera prenatalizia scemava di colpo, non appena usciti da casa della nonna e ci ritrovavamo a tavola davanti a una cena improvvisata: 'vi faccio due uova?' Proponeva la mamma, che odiava cucinare...tanto è la vigilia e bisogna stare leggeri.'

Alla penosa cenetta seguiva il rito: io a letto presto, che sennò Gesù bambino non arriva e loro in ghingheri alla messa di mezzanotte. Io rimanevo a casa con la vicina di casa, la signora Anna, tata tuttofare che, una volta usciti i miei genitori, mi raccontava dei suoi natali, quando non si faceva l'albero ma solo il presepe e per regalo Gesù bambino le

portava un cestino con qualche nocciola, due mandarini e un pezzo di cioccolato. Era la festa del solstizio d'inverno che annunciava che il peggio era passato, che le giornate si sarebbero allungate, che il raccolto sarebbe stato generoso. Era una festa contadina, diceva la signora Anna, dove i grandi bevevano vino e le donne cucinavano e si mangiava tutti insieme, scaldandosi con il fuoco, si ballava e si cantava. Ai bambini veniva distribuito qualche dolcetto e un po' di frutta ma avevano il permesso di rimanere alzati fino a tardi. Gesù bambino, continuava la signora Anna, forse non è nato il 25 dicembre ma verso marzo e secondo lei, non sapeva neanche se Gesù fosse nato in una capanna con il bue e l'asinello e la stella cometa. ' Gesù rappresenta la rinascita, la vita sulla morte, diceva la signora Anna, è' questo il vero significato del natale, rinascere, uscire dal buio e sconfiggere tutti insieme la paura. Mentre ascoltavo la signora Anna, mangiavo quasi un intero barattolo di zuccherini, microscopiche caramelle di zucchero di ogni colore. Lo facevo di nascosto dalla mamma, e poi quasi regolarmente, a natale avevo grandi mal di pancia.

Io mi sentivo in prestito, come di passaggio a casa dei miei genitori. Sopravvivevo al tempo lungo e buio passato a casa mia, fiduciosa che presto mi sarebbe stato restituito con interessi luminosi quando sarei tornata alla mia famiglia d'origine. Volevo che lo zio e la nonna venissero a prendermi perché il prestito, lo sentivo, era scaduto e io volevo tornare a casa mia, cioè a quella della nonna.

E' stato questo il desiderio costante di tutta la mia infanzia, invocato in ogni lettera a Gesù bambino, anteposto a ogni mia preghiera, tenacemente voluto e realizzato solo in parte, e per poco tempo, quand'ero già troppo grande. Avrei voluto che le mie radici crescessero ben piantate e nutrite lì dentro, in quel salotto di velluto, avvolte sulle gambe del tavolo di ciliegio, nutrite dalla buona terra e dall'aria cristallina ma 'avrei voluto' è un tempo da perdenti.

A natale i regali sotto l'albero che prendeva un quarto del nostro salone, erano tanti. Li scartavo uno a uno consapevole che non avrei mai trovato quello che volevo.

La consapevolezza che il natale non esaudisca i desideri mi ha sempre accompagnato. Ieri e oggi. A natale venivo sommersa da trenini, orsi parlanti, bambole dai mille vestiti... perché quell'accozzaglia di bambole e trenini rappresentava la cattiva coscienza di mio padre che cercava di sgravarsi dai sensi di colpa per aver passato l'intero pomeriggio della vigilia con la commessa del negozio di giocattoli. Mentre la mamma e io eravamo dalla nonna, mio padre, con la scusa di passare dal negozio per gli ultimi doni, trascorreva il pomeriggio della vigilia fra le braccia della bella commessa.

Mio padre era solito uscire con me di sabato mattina e portarmi, aggrappata al suo dito, al negozio di giocattoli. Una volta entrati, mi chiedeva con insistenza di scegliere un giocattolo, di guardarmi intorno con calma e poi si staccava dalla mia mano e spariva nel retro con la commessa.

Ricordo lunghe mattinate da sola in quel negozio che mi sembrava enorme. Guardavo scatole, scaffali, orsi, bambole, vestitini delle bambole, carrozzine, passeggini, minicucine, ferri di stiro mignon, timbrini, puzzle e non provavo alcun desiderio, nessuna smania, provavo un' assenza lacerante di entusiasmo ma dovevo forzatamente inventarmi un desiderio per fornire un pretesto, una scusa valida per tutto quel tempo che mio padre si prendeva per sé e che in qualche modo doveva poi giustificare a casa. 'sapessi quanto ci ha messo Bimba a scegliere un giocattolo....pensa che non voleva più uscire dal negozio..' raccontava alla mamma, lanciandomi uno sguardo complice, che mi feriva come una lama.

La rappresentazione del natale secondo mio padre placava il suo senso di colpa e gli faceva indossare un sorriso carico di aspettative. Davanti a tutti quei doni, da me si aspettava gratitudine eterna o quantomeno una felicità indotta che io però non sapevo interpretare né fingere. Lui esprimeva il suo disappunto con un sorriso tirato e lo sguardo cattivo.

Questa bambina non è mai contenta, chiosava. Possibile che sia così viziata? E guardava la mamma che annuiva e sospirava con lui.

Che mio padre avesse una relazione con la commessa del negozio di giocattoli non era cosa nota, come non erano note tutte le altre che negli anni aveva intrattenuto con svariate fanciulle. Persino nei suoi ultimi giorni di vita, consumato dall'alzheimer e ricoverato in una clinica, si era messo, senza tanti giri di parole e corteggiamenti di cui era campione, a toccare direttamente il culo delle infermiere, delle dottoresse e delle inservienti.

La mamma non voleva né vedere né capire. E continuò per tutta la sua vita a far finta che tutto scorresse, a credere al marito fedele, a convincersi che quando usciva la sera, mio padre andava a vedere con gli amici gli incontri di boxe, e usciva elegantissimo per tornare con addosso un profumo che non era il suo. Mia madre voleva credere che noi tre fossimo una famiglia borghese e felice, con casa e giardino, ma senza cani né gatti, 'ché sporcano', con felicità da esibire il sabato pomeriggio a passeggio per il centro. Per lui aveva rinunciato agli studi di medicina, per lui aveva rinunciato a insegnare a scuola, per lui era entrata nella parte della moglie perfetta che passa i pomeriggi con le amiche e le mattine dal parrucchiere.

Mio padre riuscì a convincere la mamma a lasciare la casa e il giardino, con poche ma sufficienti argomentazioni: la casa era difficile da riscaldare, soprattutto la vasta zona della scala che collegava il pianterreno con il primo piano, il giardino richiedeva continue e costose cure, i due piani da pulire erano un gran lavoro doppio e la bambina entra ed esce con le scarpe sporche di terra e i pavimenti non sono mai puliti. E poi? Il cancello piccolo e quello grande sono poi così sicuri? Le sere che papà doveva per forza uscire a cena, e al verbo dovere era difficile opporsi, cena di lavoro s'intende, che alle volte lo portavano anche in costa azzurra per una settimana o in gita fra colleghi a caccia di fagiani, la mamma rimaneva da sola a casa con me e il cancello, in fondo, poteva anche essere scavalcato da qualche agile delinquente.

Mamma si era fatta convincere e mi aveva annunciato il cambio di casa un giorno, venendomi a prendere a scuola. Vedrai, mi aveva detto, nell'appartamento che ci aspetta, tu avrai una stanza tutta per te dove c'è anche un terrazzino. Dal terrazzino potrai vedere il tiglio gigantesco, profumatissimo, che sta proprio di fronte alla tua stanza. Sei contenta, Bimba?

Dalla prima infanzia trascorsa in giardino all'ombra di una grande magnolia, a camminare scalza per i vialetti, a fare capanne con i rami degli alberi, a coltivare sogni e fiori, a giocare con le formiche e con i gatti che passavano per il giardino, mi preparavo a trascorrere la seconda infanzia nell'appartamento all'ultimo piano con le terrazze e soprattutto nella mia stanza, l'ultima in fondo, che preannunciava lunghi pomeriggi solitari, terrore serale del buio e insonnia e un'adolescenza ribelle, eccessiva e dolorosa. Non avevo più il tempo nemmeno di salutare la mia magnolia, di guardare per l'ultima volta il lavoro incessante delle amiche formiche, le uniche amiche che avevo.

Il primo rimpianto mi avrebbe accompagnato per la vita e sarebbe ricomparso nei miei sogni, in ogni giardino, fra la ghiaia, in ogni magnolia e persino in ogni formica.

Se non ci fosse stato lo zio vicino al mio cuore a pezzi, che sapeva condurmi per boschi e consolarmi raccontandomi i segreti degli alberi, e se non ci fosse stata la nonna con la sua dolcezza nell'ascolto e nell'abbraccio, io non avrei avuto il coraggio di affrontare il primo passaggio della mia vita, il primo di un'infinità di passaggi e sarei crollata in mezzo al prato, schiacciata come una formica. Se non li avessi avuti vicini come alberi di sostegno, il mio ramoscello già ferito, si sarebbe spezzato.

Quando morirò, Bimba, vorrei diventare una quercia unita a un tiglio. Vorrei che Zeus esaudisse il mio desiderio, come ha fatto con Filemone e Bauci. ti ricordi la loro storia?

No che non me la ricordo, zio.

Filemone e Bauci sono due sposi che vivono insieme nella loro capanna. Sono poveri, vecchi ma felici. Un giorno Zeus ed Ermete, travestiti da uomini, girano per tutta la Grecia per vedere come sono fatti gli uomini. Bussano alle porte di tante case per chiedere ospitalità ma nessuno gli apre. Nessuno tranne Filemone e Bauci che li accolgono nella loro modesta casetta e offrono loro tutto ciò che hanno.

Così, Zeus, dopo aver cenato, li ringrazia trasformando la loro casa in un tempio e chiedendo loro cosa desiderano, pronto a soddisfare qualunque loro desiderio. Filemone e Bauci chiedono a Zeus di morire insieme perché non vogliono soffrire l'uno della mancanza dell'altro. Quando giunge l'ora della morte, Zeus li accontenta e li trasforma in un tiglio e una quercia uniti insieme proprio davanti alla loro casa diventata un tempio.

Ecco Bimba, io vorrei diventare una quercia e vorrei che la nonna diventasse un tiglio.

La nonna ed io non siamo come Filemone e Bauci, siamo mamma e figlio ma secondo me non esiste amore più grande come quello fra mamma e figli. Non credi?

Zio, veramente a me non pare che mia mamma, cioè tua sorella, mi ami così tanto...anzi a me pare proprio che non mi ami per niente....per non parlare di mio padre, quello non c'è mai e quando c'è, nessuno lo vede né lo sente....

Va bene Bimba, forse non mi sono spiegato bene, sono cose che capirai con il tempo, quando sarai grande e un po' meno sciocchina....

Io sarei sciocchina, zio? Guarda che sono stufo di sentirmelo dire, io ho undici anni e non sono affatto sciocchina, caro zio.

Va bene, Bimba, hai undici anni e sai tutto, così va bene? A proposito Bimba, sai cosa sono le giornate filosofiche? Oggi è il nostro sabato filosofico: dobbiamo prendere appunti da adesso fino a stasera, fino a quando dovrò riaccompagnarti a casa. Prenderemo appunti sulla strada che va in campagna, sugli alberi e la loro linfa, sulle piante che ascoltano comete, sui grilli, le cicale e le formiche, sulla luce del pomeriggio, sul paesaggio del ritorno. Ci verranno pensieri suggeriti da voci lontane, stringeremo un'alleanza fra noi e loro, proveremo sensazioni nuove e noi scriveremo tutto perché oggi, come ogni sabato, è il sabato del nostro viaggio, che parte da ora e chissà dove andrà a finire. Quando avremo finito di prendere appunti, Bimba, avremo scritto un altro capitolo del nostro destino.

Zio, io ho fame. Sono appena uscita da scuola e ho fame. Non ho voglia di prendere appunti, li ho già presi tutta la mattina. Per favore, andiamo a fare colazione qui in pasticceria.

Va bene Bimba prenderemo appunti per scrivere un capitolo del nostro destino un po' più tardi, forse quando tu sarai un po' più grande e....meno sciocchina.

Buongiorno, per cortesia, mi dia una pasta a forma di esse e due spremute di arancia per me. Grazie.

Zio, io voglio anche un tosto farcito con i carciofini e i funghetti.

Va bene, allora anche un tosto farcito con i carciofini e i funghetti. Noi intanto ci sediamo al solito tavolo, laggiù in fondo.

La esse è una pasta frolla, che prende il nome dalla forma a esse in bella mostra nella vetrinetta della pasticceria Canali dove la nonna, ogni martedì andava con lo zio a rifornirsi di dolci e caramelle di zucchero colorato che mi si scioglievano in bocca. Alla nonna piacevano molto anche le mentine che conservava in barattoli di cristallo sopra la credenza di ciliegio del suo salotto.

Alla pasticceria Canali io c'andavo ogni sabato, dopo la scuola, insieme allo zio.

Lo zio era un uomo alto, altissimo che mi portava in spalla e mi faceva vedere le cose dall'alto. Io, con lui, cambiavo punti di vista e panorama.

Avrei tanto voluto scambiarlo con mio padre, avrei voluto con tutto il mio cuore che fosse lui il mio papà, nello scambio ci avrei di sicuro guadagnato.

Il sabato a mezzogiorno uscivo da scuola e lo vedevo subito: lo zio così alto spiccava su tutti i genitori. Era talmente bello che le mie insegnanti, a vederlo, si innamoravano subito di lui. Cupido lanciava una freccia dietro l'altra e loro cadevano stecchite. Dimostravano il loro impossibile amore alzando i miei voti quasi volessero mettersi in bella mostra e far scaturire un sentimento almeno di gratitudine parentale. Non tutte, certo, perché alcune, benché fossero innamorate dello zio, erano incorruttibili.

L'insegnante di educazione artistica, la più bella e la più giovane del mio corpo insegnante, mi aveva alzato la media da un giorno all'altro. Aveva lunghi capelli rossi e il viso pieno di lentiggini.

Io disegnavo pere, un numero infinito e nauseabondo di pere dalle forme improponibili, dai colori inguardabili. Ero ferma alle pere da mesi. Ero ferma al voto basso, bassissimo che dal quattro, sporadicamente, grazie ai miracoli che talvolta si rivelano nell'arte, saliva al cinque.

Un sabato mattina assolato di marzo, con l'annuncio della primavera nell'aria, l'insegnante dai capelli rossi uscì con me da scuola e vide lo zio. Si innamorò di lui all'istante e per contenere il sentimento che le era esploso dentro, cominciò a chiacchierare con me, guardando continuamente lui. Al punto che sembrava leggermente strabica.

Siccome non aveva niente di particolare da dirmi, mi parlava dei miei orribili disegni, definendoli gentilmente 'primitivi', incoraggiandomi che avrebbero potuto migliorare, e io con loro. Forse sarebbe bastato portare in classe due o tre pere belle grosse per cercare di riprodurle dal vivo. Io intanto mi avvicinavo allo zio ma il gioco di sguardi era fra loro: lei lo guardava fisso, con la bocca semiaperta, quasi avesse visto una divinità locale, lui la guardava appena quasi volesse scacciare la sua immagine dallo scenario che gli occhi gli palesavano davanti. Leggere la faccia di mio zio era facile: voleva allontanarsi subito da quella visione che considerava uno sgradevole imprevisto.

Da salvare e da preservare c'era il nostro sabato, tutto da cominciare, che non ammetteva intrusi.

Lo zio, nella sua indifferenza gentile, salutò la mia giovane insegnante con lo stesso entusiasmo con cui si saluta il panettiere, e poi mi prese per mano, avviandosi verso la pasticceria di fronte alla scuola. Lei mi lanciò il suo: ciao! come un lungo grido nel vuoto, che risuonava d'amore carico, ma illuso, di aspettative. Prolungò il suo saluto fino a quando

lo zio ed io entrammo nella pasticceria Canali. Lui non si era mai girato, io invece l'avevo sempre guardata agitando la mano in segno di saluto e di consolazione.

I miei disegni 'primitivi' non migliorarono mai ma, per incanto d'amore, vennero successivamente valutati in un vittorioso crescendo: prima un sei, il primo di tutta la mia carriera scolastica -artistica, per raggiungere l'apice generoso del sei e mezzo qualche mese dopo.

La mia professoressa mi consegnava il foglio dipinto con le mie inguardabili pere e il suo voto scritto sopra in rosso con grazia e timidezza, quasi in attesa che io, per gratitudine, le parlassi di mio zio. Aspettava, languida che le rivelassi il nome dello zio, il numero di telefono, l'indirizzo, la data di nascita, il suo stato di famiglia, lo scrittore più amato, il suo colore preferito o qualunque altro particolare in grado di permettere, previa documentazione, il primo aggancio almeno a parole con lo zio.

Io non sapevo rispondere al suo sguardo, non sapevo stare davanti alle sue innumerevoli e tacite domande. Sapevo solo che se la mia professoressa di educazione artistica fosse stata una pianta fatta di radici, linfa, acqua, clorofilla e foglie mio zio l'avrebbe guardata con amore. L'avrebbe studiata con grande cura in ogni dettaglio e invitata a casa sua per poi sezionarla, essicarla nell'apposito essicatoio e osservarla in ogni minimo particolare ai suoi innumerevoli microscopi. Lei però non era una pianta di sostanza e bellezza, lei era una bella ragazza, dai lunghi capelli rossi e lo sguardo innamorato. Qualcuna che più tardi nella mia vita rividi sullo schermo.

La mia professoressa assomigliava in maniera stupefacente alla figlia di Mrs Robinson, della quale si innamora perdutamente Dustin Hoffman nel film il Laureato.

La mia insegnante avrebbe fatto innamorare chiunque, a cominciare da mio padre che di donne non se ne perdeva neanche una ma che, per sfortuna sua e fortuna mia, di sabato, a scuola, non veniva mai a prendermi. Anche tutti gli altri giorni, mio padre non veniva a prendermi, diceva che ormai ero grande e potevo benissimo fare tutta la strada da sola. L'amore impossibile fra la mia insegnante e mio zio, durò fino alla fine dell'anno, alimentandosi di saluti appena accennati, di sguardi sfuggenti da parte dello zio e di cordialità esagerata, spudorata e le tornava indietro come un boomerang da parte di lei. Alla fine di maggio le mie pere, sempre più primitive, vinsero il premio più che immeritato: presero un sette vittorioso, come un voto d'amore.

Quel sabato di fine maggio, uscì da scuola trionfante. Lo zio era, come al solito, dietro a tutti gli altri genitori. Gli andai incontro brandendo il mio disegno col voto più alto della mia vita artistica -scolastica e lei mi venne dietro. La vide lui prima di me. Lo zio alzò lievemente un sopracciglio mentre spalancava le braccia per abbracciarmi e sollevarmi da terra. Poi mi rimise in fretta giù e disse con voce alta a me, per dirlo a lei: dobbiamo andare di corsa, Bimba. Niente pasticceria oggi ma subito dal contadino. Sono spuntate le nuove piante che non possono aspettare.

La salutò armato di noncuranza, quasi lei, messa di fronte al fatto già deciso, non potesse opporre nemmeno un timido ma coraggioso: posso venire anch'io?

Lei non osò fare domande, lui la ringraziò con un sorriso appena abbozzato, poi mi prese la mano e cinque minuti dopo, eravamo in macchina, lui io e nessun altro. Come ogni sabato.

Il nostro era il sabato senza spazio per nessuno, neanche per le belle ragazze dai capelli rossi. Era lo spazio libero, senza interferenze né materne o peggio paterne., il sabato eravamo noi due. Dopo la colazione in pasticceria, c'era la gita in campagna, il pranzo con i contadini e la raccolta delle erbe per produrre la cura miracolosa dello zio.

I contadini, in verità, le avevano già raccolte e messe in grandi sacchi di juta, sacchi che lo zio riponeva nel bagagliaio della sua cinquecento blu per poi riportarli a casa, dove li lasciava all'ingresso, suscitando le proteste della nonna, che viveva con lui e con lui divideva la casa, anzi mezza casa, L'altra metà era arredata solo con enormi sacchi di juta. 'Andrà a finire che qui verranno formiche, ragni, bruchi e tutti gli insetti più brutti della terra. Li ospiteremo all'ingresso, tra il divanetto e lo specchio a muro. Faranno tana nella cassapanca e la signora Carla provvederà a dar loro il giusto pasto. Saremo una famiglia allargata, ecologica e avremo, finalmente, il contatto col divino', concludeva ironica la nonna, che non si arrabbiava mai.

Quel sabato, una volta arrivati dal contadino che si chiamava signor Antonio, lo zio scese frettoloso dalla macchina quasi avesse un appuntamento galante. Scese e sparì lontano, diretto a grandi passi al 'suo' campo.

Il giorno era mite e melodioso, il cielo era azzurro e lui accelerava il passo in prossimità delle 'sue' erbe che toccava, accarezzava. Le visitava dalla cima alle radici, tastava la terra che prendeva un po' fra le dita, strofinava e poi annusava. Chiedeva informazioni dettagliate al signor Antonio, che lo seguiva un po' a distanza, per non disturbare.

"Questo terreno dovrebbe essere concimato, si sta impoverendo di sali minerali", diceva lo zio. E il signor Antonio replicava: "lo faremo fra una settimana, finora il tempo è stato incerto e non ce la siamo sentita". "E le piante come hanno reagito al tempo incerto?"

"Non le abbiamo innaffiate perché ha piovuto tanto fino a ieri, dottore".

"Lo vedo, la terra è umida. C'è stato anche il vento?"

"Oh sì dottore, c'è stato un vento che sembrava ci portasse via anche le galline".

"Se c'è tanto vento, signor Antonio, lei lo sa vero che deve proteggerle? Altrimenti non mi crescono e se non mi crescono per bene, come faccio a raccogliere le mie piante? Lei lo sa signor Antonio che bisogna metter loro il cappottino, vale a dire quel velo di plastica tutto bucherellato che abbiamo bucato apposta qualche mese fa, in pieno inverno?"

“Ma dottore, il vento si è alzato in piena notte, all’inizio non me ne sono neanche accorto, dormivo. Mi sono accorto all’alba per il gran rumore che faceva fra gli alberi. Ho dovuto però badare alle galline. Il vento aveva aperto la porta del loro recinto e loro starnazzavano, tutte impaurite. Nemmeno un uovo mi hanno fatto oggi. Neanche uno, spaventate com’erano.”

Lo zio continuava ad annusare l’aria: “mi sembra che adesso sia tutto calmo, signor Antonio. La capisco ma se dovesse succedere di nuovo, lei sa meglio di me cosa deve fare con le mie pianticelle.”

Lo zio passeggiava nel suo campo, lontano da tutti, con le mani appoggiate dietro la schiena. Raccomandava al vento di essere moderato, alle piante augurava di crescere forti e resistenti. Chiedeva alla terra di nutrirlle con amore, si accordava con le nuvole perché venissero cariche di pioggia a innaffiare le sue piante, dando però loro il tempo di asciugarsi per bene prima. Era in comunicazione diretta con la natura, distribuiva e raccoglieva parole d’amore e di cura, segrete e preziose, private e magiche.

Lo zio si attardava con le sue erbe, sembrava non volesse lasciarle mai. Si chinava su di loro, le sfiorava con le mani, ascoltava i loro segreti e i loro consigli.

Lo vedevo girare per il campo, con i suoi capelli lisci e scuri lunghi sul collo, la maglia a dolce vita nera, i pantaloni grigi che rivestivano il fisico asciutto e altissimo.

Dopo un bel po’ di tempo, per me lunghissimo, lo zio si congedava dalle sue creature e, finalmente, tornava indietro.

Lo guardavo muoversi da lontano, aspettando, affamata com’ero, di andare a pranzo con il signor Antonio e sua moglie Anita che ci preparavamo un pranzo semplice, salutare e molto buono: l’insalata con la lattuga, la rucola, i pomodorini, la cipolla tagliata sottile da sembrare trasparente, i rapanelli, i finocchi, le carote e le mele per iniziare e poi le verdure di stagione ripiene di formaggio fresco e prezzemolo. Le mie preferite erano le zucchine, così morbide e saporite ma mi piacevano molto anche le patate ripiene, croccanti e gustose. C’era anche il riso integrale, il piatto ‘base’ dello zio che a me, invece, non piaceva affatto. C’erano le uova fresche da bere facendo sopra e sotto al guscio un forellino. Allo zio le uova non piacevano, ma a me sì. La signora Anita me le preparava all’ostrica: le apriva a metà, e io vedevo quell’arancione luminoso come un sole galleggiare nel mare trasparente, le condiva con un goccio d’olio, un po’ di limone, un pizzico di sale e perfino un po’ di pepe. Mandavo giù in un solo boccone quella prelibatezza che mi lasciava in bocca un sapore appena sfiorato di mare.

Lo zio era vegetariano e voleva che lo diventassi anch’io perché, diceva, bisogna cominciare da piccoli a nutrirsi bene, senza cibi animali. Ogni volta che bevevo l’uovo all’ostrica, lui mi chiedeva: “Bimba, ti piacciono le uova?”

“Sì, certo che mi piacciono, ne ho appena bevuta una.”

“E lo sai Bimba da dove vengono le uova?”

‘Dalle galline, zio.’

‘Precisamente dal culo delle galline, bimba’, e poi rideva, con la sua risata gentile.

Ogni volta che vedo un uovo oggi, che compro al supermercato e non mi azzarderei mai a bere crudo, penso al culo della gallina e sento la risata dello zio risuonarmi nelle orecchie.

A pranzo, la signora Anita e il signor Antonio gli chiedevano consigli per ogni male.

“Non sono un dottore”, rispondeva umilmente lo zio e loro: “dottore, lei guarisce tante persone” e allora lui sorrideva sotto i baffi, lasciando affiorare appena un lampo di soddisfazione.

Dopo pranzo, c’era la passeggiata.

“Misuriamo l’altezza degli alberi, Bimba?”

“E come facciamo zio?”

“Come se non l’avessimo mai fatto, Bimba. Dai, prendiamo un bastoncino. Lo tagliamo lungo la distanza fra i nostri occhi e il nostro pugno. Lo teniamo diritto e camminiamo indietro fino quando il bastoncino e l’albero sono sulla stessa linea. A questo punto segniamo il punto in cui si trova il bastoncino e misuriamo la distanza sulla terra, partendo dalla base del nostro albero. Questa distanza è l’altezza dell’albero. Hai capito Bimba?”

“Non potremmo usare il metro, zio?”

“E chi salirebbe in cima all’albero per far scendere il tuo metro? Secondo te, Bimba, quanti metri ci vogliono per misurare questo albero?”

“Con una scala potremmo salire fino in cima e poi prendere un po’ di metri...”

“Un po’ di metri Bimba?”

“Sì qualche metro, poi li attacchiamo uno con l’altro e quando siamo in cima li lanciamo verso terra.”

“Bimba, tu pensi di fare la botanica, da grande?”

“No zio, io devo fare il medico, lo dici sempre tu.”

“Menomale, almeno gli alberi li abbiamo preservati per il loro e il nostro luminoso futuro. Ora facciamo una cosa più facile. Bimba, hai un foglio e una matita?”

“Certo zio, oggi avevo disegno. Li ho nella cartella in macchina.”

“Vai a prenderli.”

“Dottore, aspetti un momento, vado io in casa a prenderle il foglio e una matita. Non c’è bisogno di tornare laggiù, alla macchina.”

“Grazie signor Antonio.”

“Ora Bimba mettiamo un pezzo di carta sul tronco.”

“Sì zio.”

“Ora strofinalo leggermente.”

“Sì zio.”

“No, aspetta Bimba, ora devi usare la matita e poi strofinarlo.”

“Come faccio, zio?”

“Sarebbe meglio avessi un pastello di cera. Bimba tu hai dei pastelli?”

“No zio ho solo le matite colorate e le tempere.”

“Non importa, ci accontenteremo della matita del signor Antonio. Mentre strofini la carta, Bimba, passa leggermente la matita sopra la carta.”

“Va bene zio.”

“Adesso ridammi il foglio che ci scriviamo sopra la data di oggi e il nome dell’albero.”

“Come si chiama questo albero?”

“Questa è una betulla, una betulla bianca. Vedi la sua corteccia? E’ quella che hai appena disegnato. È una corteccia giovane che, quando sarà grande, formerà delle spaccature scure. Gli alberi sviluppano le loro cortecce quando diventano grandi e la circonferenza del loro tronco aumenta. La corteccia esterna, quella che tu e io stiamo vedendo adesso, non cresce più perché è formata da cellule morte. Quando il tronco cresce, la corteccia si rompe e si fessura in diversi modi. La corteccia, che si può osservare durante tutto l’anno, è il vestito dell’albero che serve per capire chi è e quanti anni ha. Le piante giovani, come questa bella betullina, hanno la corteccia liscia che si staccherà quando la nostra betullina diventerà più grande.”

“Come quando noi da bambini diventiamo ragazzi?”

“Noi, però, non perdiamo la pelle. Cambiamo il corpo, il viso, la voce, se siamo maschi ci viene anche la barba. Per voi femmine invece spunta il seno e vengono le mestruazioni.”

“E’ così che si stacca l’infanzia, zio?”

“ In un certo senso, sì. Vale anche per le piante, giovani e con corteccia liscia, vecchie con corteccia rugosa. Quando si stacca la corteccia, pende e poi cade in lunghe strisce.”

“Come i nostri ricordi zio?”

“Bimba, i ricordi rimangono nella nostra mente.”

“Secondo me si staccano da noi e cadono da qualche parte. Ogni tanto ci camminiamo sopra e allora li rivediamo. Sono un po’ secchi, come le strisce della tua corteccia, però non sono morti, sono dimenticati in un angolo della nostra mente e ogni tanto cadono negli occhi e si fanno rivedere. Zio gli alberi hanno i ricordi?”

“Di sicuro si ricordano quando qualche scellerato fa loro del male. Allora attivano le cellule dormienti, che dormono anche più di cent’anni di seguito dentro di loro e poi si attivano tutte insieme per riparare il danno subito. La memoria dell’albero la custodiscono le radici dell’albero.

Vedi Bimba, le radici di questa betullina? Riesci a immaginare che sotto terra le sue radici sono unite con le radici del melo qui vicino e di quell’olmo che sta vicino alla casa del signor Antonio? Le radici degli alberi sono tutte unite sottoterra: si abbracciano, fanno forza, si scambiano la linfa e i ricordi, si sostengono le une con le altre, sentono la tempesta e le cicale, ascoltano sciami di api, vegliano sulle voci del bosco, giocano col vento e con le nuvole.

Gli alberi sono uniti alla terra e conoscono i segreti del cielo.

Quando hanno cortecce spesse e il loro tronco è rugoso, vuol dire che gli alberi sono vecchi. E un albero vecchio può avere più di duecento anni”

“Come la nonna, zio, che ha tutte quelle rughe?”

“La faccia della nonna è sempre bellissima, ha disegnato i segni del tempo. E il tempo ha avuto cura e grazia nel farlo.”

Torniamo alla nostra betulla bianca ha per l’appunto la corteccia bianca. Dunque è un albero giovane, come abbiamo già detto, perché la corteccia si scurisce con l’età. E si fessura dalla base. Vedi le foglie, Bimba? Si chiamano ovate, ma sono anche triangolari. Sono affusolate all’apice con una doppia dentellatura. Sono verdi, scure e lucide nella pagina superiore. Diventano gialle in autunno. All’inizio della primavera fanno i fiori, maschili, lunghi, gialli penduli. Se sono verdi, invece, sono fiori femminili. I verdi possono essere eretti o penduli. Maschi e femmine stanno sullo stesso ramo.”

“Come nella mia classe, siamo maschi e femmine, non so se i maschi siano gialli perché noi femmine non li guardiamo mai. Facciamo finta che non ci siano. Noi femmine comunque non siamo verdi. Questo è sicuro.”

“Signor Antonio ma la sente mia nipote?, ogni fatto, ogni spiegazione la riporta al suo piccolo mondo. Anche se le parlassi, per dire, dei ciliegi giapponesi, Bimba troverebbe il collegamento fra la fioritura dei ciliegi e la sua fioritura personale.”

“Zio perché non mi parli dei ciliegi giapponesi?”

“Perché qui in campagna non ci sono i ciliegi giapponesi. Se vuoi te li racconto ma mi dispiace non farteli vedere da vicino. Sono bellissimi.”

“Potremmo andare in Giappone. Tu mi vieni a prendere a scuola e noi partiamo.”

“Non so se i tuoi genitori sarebbero contenti di questo viaggio e poi sei ancora troppo piccola Bimba ma ti prometto che un giorno, quando sarai cresciuta abbastanza da poter viaggiare a lungo, ti porterò a vedere la fioritura dei ciliegi giapponesi.

Intanto te li presento: i ciliegi giapponesi si chiamano sato- Sakura e sono delle piante che provengono dalle due specie originarie: il ciliegio di collina, lo Jamasakura, e il ciliegio di Oshima. I ciliegi crescono spontanei sulle colline e sulle montagne del Giappone e sono anche coltivati da oltre 1500 anni nei giardini. Molti hanno un aspetto espanso, alcuni sono piangenti, altri stanno eretti. I fiori, i magnifici fiori dei ciliegi giapponesi, sono singoli o semidoppi oppure doppi e possono essere bianchi, rosa chiaro e rosa scuro. Le foglie hanno denti lungo i margini e finiscono a punta. Fioriscono dall'inizio della primavera.

Il ciliegio è stato associato all'idea di nascita e di morte. I fiori giapponesi sono una parte importante del culto giapponese per la natura. In un villaggio che si chiama Asamimura c'è un ciliegio che i giapponesi chiamano Ubazakura, ossia il ciliegio che nutre. Sembra che fiorisca tutti gli anni, lo stesso giorno. I suoi fiori sono rosa e bianchi.

Ogni primavera il Giappone viene travolto da un'ondata di fiori di ciliegio. Ogni sera il telegiornale nazionale fornisce notizie dettagliate sulla fioritura dei ciliegi. L'arrivo della fioritura segna la fine dell'inverno. Segna in Giappone anche l'inizio dell'anno scolastico. Le feste per la fioritura del ciliegio si chiamano hanami. La fioritura dei ciliegi dura poco, è effimera, come la bellezza. Le feste si celebrano sotto i ciliegi in fiore e anche nei cimiteri per simboleggiare il passaggio fra la vita e la morte. La primavera arriva per ricordarci che se ne andrà di nuovo. La prima frase che bambini giapponesi imparano a scrivere è : sakura ga saita, i fiori di ciliegio sono sbocciati.”

“Zio, non mi ricordo quale frase ho scritto per prima alle elementari. Potrebbe essere: la mamma è bella? Però ci sono le doppie. Forse ho scritto: la casa è vicina, oppure: il fiore è bianco, la rosa è rossa, la rosa è blu e la mia amica sei sempre tu.”

“Mi sembra una frase un po’ troppo elaborata per essere la prima che hai scritto in prima elementare. Lascia perdere Bimba, continuiamo a stare in Giappone. Gli alberi di ciliegio si trovano in centodieci stazioni meteorologiche in tutto il Giappone. La radio comunica quotidianamente la percentuale raggiunta della loro fioritura. Gli alberi più giovani fioriscono più tardi. I fiori più vecchi sono rosa, i più giovani sono bianchi, i più puri.

Ogni età ha la sua bellezza. I giapponesi dicono che i ciliegi sono malinconici, i pruni invece sono saggi, i cedri sono misteriosi e i meli sono antipatici.

Sai Bimba, quando parlo del Giappone divento triste. Non ci sono scuse per quello che è accaduto a Hiroshima e a Nagasaki.”

“E cosa è successo zio?”

“C’era la guerra, la seconda guerra mondiale. La studierai a scuola, Bimba.

Le guerre sono sempre spaventose, orribili, tirano fuori il peggio degli uomini, soprattutto di quelli che comandano. E’ successo che gli americani la mattina del 6 agosto 1945, alle 8,15 hanno bombardato Hiroshima e tre giorni dopo Nagasaki. L’hanno fatto così, per sperimentare la loro terribile, devastante bomba atomica, capisci? Hanno buttato la bomba atomica su giapponesi che evidentemente non consideravano neanche persone. Hanno ucciso più di duecentomila persone.

La bomba atomica, capisci? Qualcosa che distrugge, come un gigantesco incendio velenoso, tutto quello che trova: terra, acqua, piante, aria, persone, grandi e piccoli, vecchi e giovani, donne e uomini, animali, cose. Tutto distrutto: le coltivazioni, il riso, la frutta, i fiori... tutto contaminato, tutto avvelenato dalla bomba. Tutto distrutto per sempre. E perché? Perché il presidente americano di allora, Harry Truman voleva dimostrare al mondo la potenza dell’America. Il bombardamento di Hiroshima è stato un attacco a sorpresa, non provocato, per sperimentare la bomba atomica. Grazie a questo crimine di guerra, gli americani volevano cancellare Hiroshima, importante base militare e Nagasaki, uno dei porti più grandi del Giappone, dalla faccia della terra.”

Guardo lo zio. La voce si è spezzata, una rabbia fredda si fa largo sul suo bel viso. Ha nello sguardo lo stupore e il dolore di una lontananza. Ha negli occhi sangue e acqua.

Non so cosa fare, non so cosa dire. Posso solo aspettare che cambi lo sguardo.

“Sai Bimba nel mio lavoro ho visto gente morire. E non ci si può mai fare l’abitudine. Ogni volta che un malato non ce la fa a guarire, io vengo divorato dallo spavento e dalla voglia di piangere. Quando penso alla guerra, a tutte le guerre che ancora ci sono nel mondo, mi assale lo stesso spavento e la rabbia. Vorrei urlare al mondo e ai signori della guerra che devono smetterla. Vorrei salire sulla montagna più alta del mondo e urlare: basta!!!!

La guerra è distruzione, è fame, è ignoranza, è miseria, è un pacchetto facilmente esportabile di infelicità e morte permanente. La guerra è il nemico che vive nell'abisso. Se si torna dall'abisso, vuol dire che l'abisso è stato misurato. Se non si riesce a risalire dal fondo dell'abisso, l'abisso si insinua dentro di noi e diventa una spregevole abitudine. Quando sarai grande, non abituarti mai alla guerra e fai di tutto per farla sparire.

Scusa Bimba, ti sto facendo dei discorsi strampalati. Ogni tanto mi succede. Tendo a sparire nei miei pensieri ma ora sono tornato e sono pronto ad andare in città, vero Bimba?"

Già, si sta facendo sera e nel nostro sabato è compresa anche la sera. Riuscirà lo zio a sciogliere quel buio che ha nello sguardo davanti alla pizza buonissima della pizzeria Bella Napoli?

Io non ho capito niente di quello che mi ha detto. Non è la prima volta. Quando lo zio inizia a parlare, non sai mai dove va a finire. Questo lo dice anche mia mamma, sua sorella, che non parla mai con lui. Io invece parlerei con lui per ore ed ore anche se capisco la metà dei suoi discorsi. Credo che da qualche parte della mia mente, quello che non capisco rimanga, come quando aiuto la mamma a fare la spesa e lei compra molto di più di quello di cui abbiamo bisogno, per fare la scorta, lei dice, e perché non si sa mai. Anche con lo zio non si sa mai e io conserverò il suo: non si sa mai per quando sarò grande.

Salutiamo la signora Anita e il signor Antonio. Lo zio li ringrazia per il pranzo e si raccomanda ancora una volta di badare alle sue pianticelle, di mettere il telo con i buchi se dovesse tornare il vento, di andare a trovarle ogni giorno, perché le piante hanno bisogno di compagnia e di sentirsi amate per crescere sane. Chiede al paziente signor Antonio di controllare che, dopo la pioggia, non arrivino degli insetti infestanti.

Dopo mille raccomandazioni, finalmente, lo zio bacia la mano della signora Anita, dà una stretta vigorosa di mano a quella del signor Antonio, che sembra finalmente rilassato e sale in macchina. Io saluto con la manina i nostri ospiti perché sono già seduta dietro, dove lo zio mi obbliga a stare e da dove non ho più voglia di scendere.

Mi sento di colpo scontenta, come se un'orma pesante di qualcosa o di qualcuno mi avesse schiacciato, come se respirassi il buio.

Nel viaggio di ritorno, lo zio è assorto nella guida e io nei miei pensieri. Abbiamo tutt'e due preso il ritmo dell'immaginazione. Sta diventando buio e la scomparsa del paesaggio ci fa sentire un po' più soli. Vorrei che lo zio mi raccontasse una favola ma non oso immaginare come potrebbe finire.

Ho bisogno di un lieto fine, ho bisogno di una fuga dalla sera che, col suo arrivo, segna l'avvicinarsi del nostro distacco.

Lo zio, immerso in pensieri profondi, sembra perfino che si annoi con tutti quei discorsi che gli scoppiano dentro.

Il silenzio dell'abitacolo viene rotto dalla voce dello zio: "...che se fosse successo tutto sulla cima favolosa e spelacchiata di qualche collina in Grecia, quindici o sedici secoli fa, chissà adesso che letteratura!...conducimi tu, iddio, alla mia oscura meta, liberami da me stesso, mostrami la strada abissale che dal vuoto genera il pieno".

"Zio.....?"

"Ma questa non è la Grecia, Bimba mia. È Milano, di sera. Non marmo ma cemento. Cemento e asfalto nero. E guarda tutte queste auto. Quelle che sono in fila e quelle che partono di colpo con le gomme che stridono sull'asfalto. Gli automobilisti chiusi nel loro guscio di lumaca, come noi adesso, aggressivi e perduti. Viviamo tempi stretti e tempi morti. Ho paura che stiamo vivendo tempi finiti."

"Zio, secondo me il tempo, ora, sta diventando stretto. Adesso andiamo a mangiare la pizza, poi cosa facciamo?"

Lo zio si mette una mano sulla fronte, come per lasciarsi i pensieri alle spalle e dice:

"Intanto cominciamo ad andare alla Bella Napoli, che ho fame. Poi vediamo."

"Va bene, zio, poi vediamo. Ho fame anch'io."

"Sai zio dove mi piacerebbe andare, dopo la pizza? Mi piacerebbe andare al mare."

"Al mare, Bimba? Adesso che è sera?"

"Sì, vorrei andare al mare. Solo per vederlo, anche se è buio, per sedermi con te sulla spiaggia scura, per respirare un silenzio rumoroso. Pazienza se faremo tardi, basta che tu avverta la mamma."

"Bimba, siamo appena tornati dalla campagna, non voglio fare tardi. La nonna è a casa da sola."

"Andiamo a prendere la nonna e la portiamo al mare con noi."

"La nonna si stanca facilmente e a quest'ora starà guardando la televisione. La signora Carla le avrà preparato una cena leggera e lei sarà in camicia da notte, bevendo la sua acqua e anice e starà guardando una bella commedia o un bel film. Finito lo spettacolo, la nonna andrà a letto, con un bel libro da leggere. Non ho mai visto la nonna andare a letto senza un libro."

"E se le portassimo il mare a casa?"

"Non credo che la nonna gradirebbe. Ci sono già i sacchi di juta colmi delle mie erbe sparsi per la casa. Il mare in casa è piuttosto impegnativo, per non parlar dei pesci che alla nonna non piacciono, né vivi né al forno. Su, andiamo a mangiare."

Entriamo alla Bella Napoli e ci sediamo al nostro tavolo, sempre lo stesso, quello in fondo, vicino alla finestra che dà sul cortile. Ordiniamo subito due pizze: margherita per lo zio e quattro stagioni per me. Per me voglio anche una coca cola, lo zio ordina per sé un bicchiere di vino bianco.

Lo guardo, mi guarda. Riparte: “ bagna talor nella chiara onda fresca/ l’asciutte labbra e con la man diguazza/ acciocché dalle vene il calor esca”.

Lo guardo. Ha ancora lo sguardo buio.

“Zio, cos’hai detto adesso?”

“È dall’Orlando furioso, l’hai studiato tu a scuola l’Orlando furioso?”

“No zio, dovrei farlo in seconda, ma ora sono ancora in prima, abbiamo fatto solo il Cid Campeador, una cosa noiosissima.”

“Bimba, ti sarai stancata di sentirmi parlare un po’ a vanvera?”

“No che non mi sono stancata, zio. Certe volte non ti capisco, lo sai , ma è piacevole starti a sentire, qualunque cosa tu dica. Mi preoccupa di più quando invece non dici niente, come prima ,in macchina. Allora divento triste e mi sento confusa.”

“Non badare ai miei umori, Bimba mia. Certe volte mi sento come alla soglia di due mondi. Mi capitava anche alla tua età, solo che allora non capivo come fossi arrivato fin lì. Mi spaventavo, mi stupivo, mi chiudevo, terrorizzato, nel silenzio. Volevo chiedere aiuto e non sapevo come. Oggi mi sono abituato ai miei due mondi. So di appartenere a tutt’e due.

Per te, vorrei dare voce alle parole belle, dar vita alle cose belle. Vorrei che il tuo futuro fosse lieve, appagante, profumato di rose e di miele.”

“Andrebbe bene anche il profumo di pizza. Zio, hai visto cosa c’è appeso sopra quella parete laggiù? C’è un piatto di ceramica dipinto a mano, credo. C’è il mare azzurro sullo sfondo e in primo piano dei pomodori rossi. Forse non è fra le cose belle che tu vorresti per me ma di sicuro è meglio delle mie pere. In fondo sono stata accontentata. Voleva andare al mare, ed ecco qui, sopra le nostre teste un mare al pomodoro.”

“Bimba, grazie per avermi distratto dall’abisso.”

Lo sguardo cupo dello zio si è sciolto, dal buio siamo passati alla luce. L’ombra fra lui e me se n’è andata.

I matti hanno visi dolci, bellissimi e sguardi lontani.

La pizza, che aspettavo come Babbo Natale, è in tavola.

Forse sarà stata la fame ad intristirci.

“Zio, ma come fanno a giocare i bambini che non hanno da mangiare?”

“Un bambino assomiglia al suo popolo. Impara a resistere fin da piccolo. Smette di piangere quando ha fame, tanto da mangiare non ce n'è. E allora gioca e divide il dolore con gli altri bambini. Gioca e vola, gioca e canta, gioca e perdona coloro che gli fanno male ogni giorno, gioca e dimentica. Sa che ogni sera forse troverà un piatto di riso da dividere con gli altri, se è fortunato avrà anche un bicchiere di latte. Impara la condivisione. Spero per quel bambino e per il suo popolo che impari presto anche a difendersi. Cominciando ad andare a scuola. Bimba, a proposito, come va a scuola?”

“Zio, quella di latino non mi dà tregua e in italiano è pure peggio. Non riesco mai a prendere un sei. Prendo sempre solo 5, al massimo dal 5 al 6: è una tortura.

Ogni volta penso di avercela fatta e ogni volta mi sbaglio. Vedessi che sguardo sadico che ha la prof. quando mi consegna il compito. Lei trattiene a stento la soddisfazione di avermi fregato un'altra volta, contrae i muscoli della faccia, che tra l'altro è bruttar ella, ma si vede benissimo che è così felice della mia sconfitta che canterebbe dalla gioia. Io se fossi in lei, invece, sarei triste: io insegno latino, una mia allieva non riesce a prendere la sufficienza e io, invece di spiegarle meglio come si fa una traduzione, capire dove e perché sbaglia, sono soddisfatta che lei continui a non capire? Lo trovo ingiusto, zio, e per certi versi spaventoso.”

“E nei temi come va?”

“Nei temi è uguale. Eppure mi preparo, sto attenta a non fare errori, a non andare fuori tema ma non prendo mai la sufficienza, forse sono io a non essere capace di scrivere. Quando guardo la mia prof. non riesco nemmeno a parlare. Con lei balbetto, farfuglio, mi si chiude la gola, devo deglutire di continuo. Sudo anche se in classe fa freddo e la mattina, quando so che c'è lei alle prime ore, vomito l'anima prima di uscire di casa.

In casa non commuovo nessuno, nessuno si preoccupa. Papà saluta in fretta e pretende che risponda al suo saluto mentre sto vomitando. Siccome non posso, lui si arrabbia e mi sgrida. Io sto vomitando e lui urla.

La mamma fa finta di non sentire e mi dice solo di sbrigarmi. Mi chiedo cosa succederebbe se continuassi a vomitare senza smettere. Credo che la mamma mi lascerebbe vomitare tutto il giorno abbracciata al cesso. Non è una bella immagine, vero? Mi capita ogni mattina prima di andare a scuola.”

“Bimba, ora finiamo di mangiare la pizza e poi tu scrivi su questo foglio quello che mi hai appena detto. Scrivilo invece di dirmelo e scrivilo come se me lo dicessi. Hai capito?”

“Di nuovo?”

“Sì Bimba, adesso lo scrivi. Scripta manent verba volant. Cos'ho detto adesso?”

“Come posso capire? Te lo ripeto: zio vado male in latino. Ci metto troppo tempo a tradurre, mentre cerco di trovare il verbo della frase per capire chi è il soggetto la prof. subito vuole la traduzione e io non riesco nemmeno a ragionare..

A casa i compiti riesco a farli meglio perché non ho quei suoi occhi di vetro da strega che mi fissano quasi volessero trafiggermi.”

“Esercitati a casa, Bimba. Leggi in latino e cerca di capire cosa stai leggendo. Pensa che i latini sono conquistatori, comandano, dettano leggi, occupano territori, costruiscono strade, ponti. I latini parlano prevalentemente di leggi e di strategie, ma non tutti. Plauto, per esempio, scrive commedie e gioca con le parole e i ritmi, *tibia ras tibi seris tibi item metes tibi denique iste pariet latitiamo labor...* vuoi sapere cosa vuol dire?

Ti riguarda da vicino. Vuol dire :per te ari, per te semini per te ugualmente mieti, infine questo lavoro ti procurerà gioia. Vedi che ti riguarda? Farai fatica con il latino, ci capirai qualcosa, raccoglierai i frutti e sarai contenta. Tradurrai Cesare e capirai l'importanza dell'incontro fra le parole. Studierai Catullo e amerai le sue *nugae*, le sue sciocchezze, come lui definiva le sue poesie passionali.

Apprezzerai Orazio che dà un senso particolare al limite, *carpe diem quam minimum credula postero*: cogli l'attimo confidando il meno possibile nel domani.

Al liceo, scoprirai Teofrasto, il mio maestro. E un botanico greco. E' stato lui a classificare le piante. E' il padre della tassonomia da *taxis* che in greco significa ordinamento e *nomos* che significa regola. Teofrasto ha classificato più di cinquecento piante medicinali.

Tuo nonno Daniele insegnava greco e latino all'università e con noi figli parlava continuamente e soltanto di greci e di latini, spesso usando solo la lingua greca.

All'inizio non era facile capirlo ma ci ha abituati a ragionare, a pensare con le nostre teste, a capire cosa c'è dietro le parole. Il nonno mi manca molto e non solo a me, anche a tanti suoi allievi che scrivono alla nonna lettere colme di ringraziamenti.

Non preoccuparti Bimba, questi ed altri *scriptores* li conoscerai al liceo, insieme ai Greci. Quando studierai i Greci sarà più difficile all'inizio ma poi ti piaceranno di più: i greci sono filosofi, poeti. La loro lingua ha molti significati contemporaneamente e dalle loro parole deriva quasi tutto il nostro linguaggio. I lirici e i tragici greci sono e rimangono una lettura fondamentale. I classici sono attuali, sono la nostra riserva del futuro. Talete, il filosofo e matematico, e poi Anassimandro, Annassimene, Pitagora, Parmendinde, Empedocle, tutti a spiegarci l'origine del mondo e poi Socrate, Platone, Aristotele.

Quando studierai i classici, scoprirai che stanno parlando, ancora una volta, proprio di te. I libri dei classici sono tappeti volanti. I classici sono autori che noi lettori decidiamo, ogni volta che li incontriamo, che sono vivi, che sono amici segreti, come li definiva il Petrarca. Tu stai studiando Petrarca?”

“Zio, io sto facendo la prima media.”

“Noi nella vita non facciamo altro che evolvere.”

“Cosa vuol dire evolvere zio?”

“In biologia esiste il verbo evolvere, vuol dire crescere, evolvere, ognuno con le proprie tappe, con le proprie crisi.”

“Devo crescere grazie alle mie crisi col latino?”

“La verità sta nel mezzo ma in mezzo sta la virtù, dice Orazio. La tua insegnante di italiano e latino non è una strega, era una mia compagna di scuola.”

“Davvero? Scommetto che anche lei era innamorata di te. Tutte si innamorano di te, appena ti vedono.”

“Non lo so, non credo di essere un tipo così interessante, Bimba. Io mi limitavo a salutarla sia quando la vedevo a scuola sia quando andavo a comprare la carne da suo padre, che faceva il macellaio. Per la verità a me la carne faceva schifo anche quando ero giovane ma la nonna, che non ha mai saputo cucinare, la voleva per farla cucinare a Lina. Te la ricordi la Lina? Era una cuoca meravigliosa, che sapeva cucinare qualunque pietanza come se fosse un piatto da re. Lina è stata con noi tanti anni poi quando è diventata vecchia, ha preferito tornare a casa, nella sua isola profumata. È siciliana Lina, un genio della cucina.”

“Un po' me la ricordo Lina. Mi ricordo soprattutto le torte che preparava per il mio compleanno. Sembravano fatte di cartone talmente erano belle. Sembravano uscite da un film. Per la precisione sembravano uscire dalla scena della Bella Addormentata nel Bosco, quella dove le fatine usano la bacchetta magica per fare la torta ad Aurora che compie sedici anni. Quanto mi piacciono le fatine della Bella Addormentata: Flora, Fauna e Serena. Serena è la più piccola e tonda ed è la mia preferita. Come vorrei che Serena venisse a trovarmi con la sua bacchetta, quando devo fare i compiti di latino.”

“Non hai bisogno della fatina, Bimba, hai solo bisogno di imparare a studiare.”

Avresti bisogno anche di imparare a cucinare. La nonna, come tu sai bene, non è capace neanche di fare il brodo col dado, io preparo sempre le stesse cose ma se tu un giorno verrai a vivere con noi, dovresti imparare a cucinare. Lina, per esempio, quando cucinava la carne, per me faceva a parte un sughetto di carote e pomodori. Grazie a quel sughetto, riuscivo a mandar giù la carne. Era tuo nonno, sai, che mi mandava a prendere la carne, perché mi abituassi, diceva, perché non c'è niente di schifoso in questo, perché il lavoro è lavoro e magari tu farai il medico, diceva, come lo zio Ferruccio, e quindi dovrai abituarti. Io andavo in macelleria e quasi ad occhi chiusi chiedevo il pezzo per l'arrosto e mi sentivo addosso gli occhi pungenti e azzurri della tua futura insegnante di italiano e latino che faceva i compiti e stava alla cassa.”

“Zio, hai detto che un giorno verrò a vivere con voi? Davvero? Hai parlato finalmente con la mamma. Mi lasciano venire da voi?”

“No Bimba, non le ho ancora parlato. Dopo l’ultima volta che sei scappata di casa per venire da noi, mamma non vuole nemmeno più affrontare l’argomento. E poi in questo momento la tua mamma ha i suoi pensieri, bisogna lasciarla in pace. Tuo padre forse verrà trasferito a Roma e lei non ha alcuna voglia di seguirlo.”

“Mio padre se ne va? Che bella notizia!”

“Gli hanno proposto la direzione di una filiale della banca a Roma, con un notevole aumento di stipendio. Gli hanno anche assicurato una casa a loro spese. Dovrebbe decidere per la fine di questo mese. E mamma, come puoi immaginare, è immersa nei suoi pensieri.”

“Secondo me, mamma sarà contenta di non vederlo più. Da troppo tempo c’è un’aria a casa dove non vola neanche una mosca.

Mamma chiacchiera parla al telefono con le sue amiche, accende la radio e balla, se trasmettono una canzone che conosce si mette anche a cantare fino a quando papà non torna a casa. Quando lui apre la porta, di colpo come nel gioco delle belle statue, diventiamo tutti immobili. La mamma spegne la radio, scappa in cucina dove rimane tutto il tempo seduta al tavolo dove inizia a tradurre le sue favole. Io vado in camera mia a studiare e ho il divieto di chiudere la porta della mia stanza e mio padre va in salotto, si mette la giacca da camera, gli occhiali e seduto in poltrona legge e fuma fino all’ora di cena.

In casa respiriamo silenzi separati.

L’ora di cena per me è anticipata alle sette, perché l’indomani devo andare a scuola. Ma alle sette la mamma, che non sa cucinare tale e quale alla nonna, è sempre alle prese con le sue traduzioni, il papà è seduto col giornale in faccia e io mi scaldo del latte. Ceno ogni sera con latte e biscotti, da sola. mentre mamma sbuffa e guarda l’ora, quasi non vedesse l’ora di uscire.

Quando lancio il mio ‘buonanotte’ sembra che rimbalzi, mi ritorna indietro.

Vado a letto così ogni sera, e visto che non riesco a dormire subito, sto in camera mia a leggere e non sento fra loro il benché minimo rumore. L’unico rumore che sento è quello della televisione accesa in sottofondo.

Sono contenta se papà se ne va, davvero non vedo l’ora. Così rivedrò la mamma contenta e potremo cantare e ballare insieme, dopo aver fatto i compiti.

La mamma dice che con la scuola devo cavarmela da sola, che se mi aiuta lei nei compiti, io non imparo un bel niente. E non mi aiuta mai. La mamma, zio, era brava a scuola?”

“Sì, direi di sì ma io non ero nella stessa classe della tua mamma. Io ero in quarta quando lei iniziava la prima o per meglio dire lei era in quarta ginnasio e io in seconda liceo.. La aiutavo in matematica perché lei detestava i numeri. In compenso lei mi aiutava con la grammatica latina e greca. Tua mamma in latino e soprattutto in greco era un fenomeno.”

“Era un fenomeno? A me ha sempre detto che non l’aveva nemmeno studiato. Tutte le volte che le chiedo di aiutarmi, mi dice che non può farlo perché lei non lo sa, il latino.”

“La tua mamma dice bugie, lo ha sempre fatto, anche da piccola. Da piccola si era inventata che era orfana, che era stata adottata da una coppia di giovani americani, che aveva studiato a Boston e che poi era tornata da sola e aveva fatto tutto il viaggio in aereo accompagnata dall’hostess. Sapeva due o tre parole di inglese che ripeteva continuamente. La sua maestra ci aveva creduto perché la tua mamma era molto convincente. La storia dei genitori americani aveva convinto persino lei stessa. La mamma ha passato qualche mese a pensare sul serio a quei suoi genitori adottivi americani, si vestiva con jeans e camicie a quadrettoni. La mattina voleva i corn flakes nel latte e chiedeva a Lina di prepararle per pranzo hamburger con salsa ketchup. La nonna la prendeva in giro. Le diceva: ‘ma quando torni a Boston? Lo sai quando iniziano le scuole da voi? Dimmelo che ti faccio il biglietto, tanto ormai sei capace di viaggiare da sola.’

Dopo il liceo, le nostre strade si sono divise. Io avevo talmente schifo della carne e del sangue, che non ce l’ho fatta a fare medicina, mi sono iscritto a Biologia e ho deluso tuo nonno e pure lo zio Ferruccio. Tua mamma invece era seriamente intenzionata a fare medicina, non le faceva schifo niente, anzi diceva che le sarebbe piaciuto diventare un chirurgo. Purtroppo tuo nonno glielo ha impedito: una donna chirurgo?, ma sei impazzita?

I tempi, Bimba, erano questi. Tuo nonno, mente illuminata quanto si vuole all’esterno, aveva una mente di colpo spenta quando si trattava dei suoi figli. Per mamma voleva un bel matrimonio, con un buon partito. Non voleva che lavorasse, voleva che facesse la moglie e la mamma come, tra l’altro, tua nonna non aveva mai fatto, visto che io e la mamma siamo cresciuti con la balia mentre la tua nonna insegnava all’università.

I due litigavano ogni giorno, sempre un po’ di più ogni giorno. Il nonno era irremovibile, la nonna cercava di convincerlo che avere una figlia chirurgo non era affatto una cattiva idea, la mamma e il nonno si scambiavano insulti come in una partita di ping pong dove nessuno vinceva e tutti ne uscivano distrutti. Alla fine, la mamma si è arresa ma per ripicca è andata a vivere a Parigi con una sua amica.

Se la mamma fosse riuscita a vincere col nonno, oggi sarebbe un buon medico e di sicuro non avrebbe sposato quello sciupafemmine di tuo padre.

Io avrei dovuto diventar medico, invece, per almeno due ragioni: per far contento tuo nonno e per me, per le mie scoperte di oggi che se fossi un medico, anziché un biologo, avrei potuto già depositare e che invece non posso divulgare troppo.”

“Zio, è vero che tu guarisci le persone che si ammalano di cancro?”

“Finora è successo così. Tutti i malati che si sono rivolti a me, che hanno seguito le mie istruzioni e preso la mia medicina, sì, sono guariti. Questo però è un segreto, non alzare la voce che qui siamo in pizzeria e mi conoscono.”

“Eppure sei stato anche sui giornali, due pagine intere con le tue foto.”

Appunto, e non ci tengo affatto ad essere notato. Ho già un discreto numero di medici che mi stanno alle calcagna perché vorrebbero conoscere la formula delle mie erbe. Io non la rivelo a nessuno, non mi fido. È la mia ricerca che mi ha impegnato tutta la vita, ogni giorno e ogni notte, da quando ho finito l'università sono sempre stato attaccato ai miei microscopi, ai miei studi. Ne sa qualcosa la nonna che dice che non mi vede mai, tranne ai pasti. Sto rintanato nel mio studio fino a quando non trovo il rimedio, la soluzione.

La ricerca è una casa dove abito da solo. È così da sempre e sempre sarà così. In attesa che tu, Bimba, diventi un medico, io devo trovare un complice: un medico serio, affidabile, un ricercatore come me, che ami la medicina e non la gloria perché insieme potremmo davvero farcela a scongiurare questo terribile male.

Intanto ho registrato e documentato tutti i miei casi risolti. Sono in tanti che vengono da me ogni domenica mattina. Si mettono in fila, la fila arriva in strada, vengono per avere, gratuitamente s'intende, il mio intruglio d'erbe, che io produco di notte e che gli regalo volentieri a patto però che non siano mai stati operati e che mi informino poi sui loro progressi. Ho un archivio piuttosto interessante, la mia cura prevede che la soluzione d'erbe venga messa sulla parte oppure ingerita, a seconda dei casi. I malati iniziano una lotta per espellere il tumore che è lunga e dolorosa ma alle fine riescono a sbarazzarsi di lui, buttandolo fuori o dalla bocca o dall'intestino. I loro mali tornano a me, che li riesamino. Un giorno quando sarai più grande ti farò vedere le foto del mio archivio, anche se sono un po' impressionanti. E come se il male avesse tentacoli e facce e filamenti lunghissimi. E' il male del nostro tempo e dobbiamo vincerlo.”*

*Dalla Gazzetta Medica Italiana, pag. 178, 181 aprile 1974: casi di evidente regressione di tumori maligni trattati con soluzione di estratti vegetali di Luigi Pallaveri e G.Pollino

Dal 1947 sono state compiute delle ricerche per tentare di guarire dal male. La prima attenzione è stata rivolta alla fitologia per cercare nei vegetali i principi attivi che potessero guarire. Sono state preparate circa 2000 combinazioni di soluzioni di estratti di varie specie di vegetali secondo una particolare tecnica chimica di estrazione messa a punto appositamente e sono state provate sia per l'applicazione esterne sia per la somministrazione orale nelle cavie di laboratorio. Nel 1964 una particolare soluzione formata da estratti di due specie di erbe e una specie di arbusto applicata esternamente sulle cavie dà i primi risultati sperati. Nel 1965 si tratta un caso di neoplasia alla mammella.’

“Hai scritto intanto il tuo tema, Bimba?”

“Veramente ti stavo ascoltando.”

“Fai il riassunto di ciò che ho detto.”

“Io vorrei andare al cinema.”

“Mi sembra un po’ tardi per andare al cinema. Non hai ancora finito la tua pizza.

Chissà come staranno le mie pianticelle: fanerogame, crittogame, ermafrodite, unisessuali, monandria, diandria, triandria e via così fino alla crittogamia.”

“Dai zio, smettila di parlare così che non ti capisco.”

“Stavo solo parlando di famiglie, nipotina mia. Di famiglie, sì, quasi come la nostra.”

‘Fu ritrovata in mezzo agli alberi

È un quadrato nei sogni una parola

In una biblioteca in un incontro

È un viale infantile lo spazio gli occhi chiusi

Nel vano di un portone nel paesaggio

È un portico un seno un dono una rinuncia

Definitivamente disse per adesso

Il distacco il silenzio la stanchezza

Ho trovato la pace mi diceva

So già quello che pensi aggiunse’

Giuseppe Pontiggia

“La nonna non sta bene, Bimba puoi venire?”

La telefonata arriva che sono le nove del mattino e io sto per uscire di casa per andare all’università.

“Subito zio, arrivo subito, prendo la macchina e arrivo.”

Di colpo il mondo accelera, come il respiro che diventa affanno. Cerco la borsa. Dove ho messo la borsa? E dove sono le chiavi della macchina? Ieri sera sono arrivata a casa per cena, ma per cena è un modo di dire dal momento che vivo da sola e per cena quando torno a casa, non c’è nessuno. Ieri sera pensavo che i miei esami sono maledettamente vicini, che sto passando il tempo a pensare che cosa vorrei fare davvero da grande e sono già grande. Lavoro a metà tempo nel negozio di fiori vicino a casa, perlopiù faccio consegne a domicilio di mazzi di rose che pungono parecchio ed enormi mazzi di margherite. Ogni volta che consegno il mazzo di fiori, mi rallegro con il mondo che si sta andando a rotoli ma non potrà mai rotolare fino in fondo finché c’è chi regala mazzi di fiori.

A me non li hanno mai regalati. Non che io vada a ruba, tutt’altro direi...non che ci sia la fila sottocasa mia per chiedermi la mano o per farmi la serenata. Ho avuto un paio di storielle, brevi e abbastanza tristi, finite per asfissia. Chissà cosa farò da grande? Sto davanti a questa domanda da troppo tempo.

Sono iscritta da anni a Filosofia, senza ispirazione. Ho profondamente deluso lo zio, che voleva che facessi Medicina. Per giunta sono malata, e nessuno, a parte la nonna, lo sa. Lo zio si preoccuperebbe inutilmente e questa volta non potrebbe inventare alcun rimedio magico per me.

Mi hanno diagnosticato una rara malattia degenerativa alle ossa e ho solo ventiquattro anni. Devo stare attenta: attenta ai sassi sui marciapiedi, attenta ai gradini, alle scale,

ai bambini che corrono e non ti vedono, ai ciclisti che vanno in bici come vogliono

dove vogliono e ti sfiorano. Devo stare attenta a non stancarmi, a non portare alcun peso, a parte i mazzi di fiori che sono leggeri come l’aria,

a non dormire sul fianco che mi fa male.

Devo stare attenta ad attraversare dove ci sono i binari del tram, a salire e scendere le scale.

Attenta a chi mi incontra e per salutarmi mi abbraccia un po' troppo forte, alle pesanti pacche sulle spalle.

Attenta agli urti involontari, agli spintoni, attenta a non salire sugli autobus affollati e attenta a salire soltanto quando c'è posto a sedere.

Attenta ai cambi di tempo e di stagioni. Attenta a non correre, a non accelerare il passo anche se sono in un maledetto ritardo.

Attenta a non portare il sacchetto delle mele e nemmeno quello della pasta.

Attenta a non chinarmi.

Attenta soprattutto a non alzare gli occhi al cielo, a non farmi incantare dalle nuvole, perché se mi incanto e poi inciampo e cado.

Attenta perché cadere, per me, oggi è un po' come morire.

Ho trovato la mia borsa e anche chiavi della macchina. Scendo di corsa le scale, poi rallento. Devo arrivare a casa della nonna tutta intera.

Non mi ricordo dove ho parcheggiato la macchina. Ieri sera, tornando a casa, ero talmente stanca che la mia memoria dormiva. Si è azzerata del tutto anche stamattina. Non mi ricordo nemmeno se ieri sera, una volta tornata a casa, sono riuscita a mangiare qualcosa. Mi ricordo solo che ero sveglia dalle sette del mattino con l'intenzione di studiare. Mi sono riaddormentata. Sono arrivata all'università alle dieci. La lezione di Filosofia della scienza era alle otto. Se ci fosse l'esame di Filosofia delle intenzioni, io sarei la prima del corso e dopo il meritato 30 e lode cercherei di concordare una tesi sull'argomento.

Sono andata in biblioteca con l'intenzione di cominciare a preparare l'esame. Un'ora dopo ero al chiosco dei fiori con quattro consegne da fare: due mazzi di rose rosse, uno di peonie rosate e l'ultimo di margherite gialle.

Ho giornate così scandite: università, studio, chiosco dei fiori, ritorno a casa. da sola. Da sola mi addormento, da sola mi sveglio, da sola faccio colazione e ceno. Da sola mi dimentico di fare la spesa e ho il frigorifero quasi più solo e vuoto di me. Ogni tanto ordino una pizza che poi mangio da sola e che un po' mi consola perché la pizza rimane il mio piatto preferito.

Non so chi abbia affermato che vivere soli è una cosa bellissima. Se sapessi chi è stato, lo aspetterei sotto casa sua con una pizza calda in mano e gliela scaraventerei in testa.

Ho trovato la macchina. E' aperta. Del resto perché mai dovrei chiuderla? E' un catorcio, ha un antifurto naturalmente incorporato. Credo che qualcuno, di notte, ci dorma dentro. Non tutte le notti, solo qualche mattina trovo la macchina con un'impronta ancora calda sul sedile, avvolta da un odore piuttosto pesante. Quando mi siedo in macchina, seguo le tracce di una presenza, quasi sperassi di vedere un viso segreto, magari amico.

Salgo in macchina. Ho la voce cupa dello zio che mi rimbomba nell'abitacolo. Scoppio in singhiozzi, come se l'impronta della notte di qualcuno mi prendesse alle spalle e mi scuotesse energicamente. I singhiozzi escono e diventano lamenti, ululati. Sembrano uscire da un deposito pieno fino all'orlo di singhiozzi risparmiati da una vita. La scorta vuole uscire, esplodere come una polveriera di fuochi d'artificio.

Il naso mi cola copiosamente. Mi frugo nelle tasche e non c'è niente, nemmeno un po' di carta per soffiarmi il naso. Guardo nella borsa e trovo scontrini lunghi e corti, petali di rose ridotti a pezzetti, una biro che non scrive, il portafoglio semivuoto, un burro cacao senza tappo, un pastello verde, le chiavi di casa e per fortuna anche gli occhiali.

Lo zio ha detto, con la voce cupa, che non ammette fronzoli e nemmeno incertezze, che la nonna non sta bene. Se lo dice lo zio, vuol dire che la nonna sta male, così male che potrebbe lasciarci. I suoi anni sono tanti anche se sembrano pochi ma la vita non è una gara a punti: se hai tanti anni, te ne vai, altrimenti aspetti di accumulare un punteggio decente prima di partire.

Non è vero, è un dato che si smentisce da solo ogni giorno. Se la nonna non sta bene, noi due, lo zio ed io, dobbiamo guarirla e fermarla. Non possiamo permetterle di andarsene via perché per noi lei è tutto. La nonna è tutto.

Mi soffio il naso nello scontrino lungo del Carrefour, è l'unico pezzo di carta che ho trovato.

Le nostre vite vanno e vengono, navigano il tempo e l'oceano. Il Dolore è quando per una vita che va, le altre rimangono.

Per fortuna la nonna e lo zio non abitano così lontani da me, e io sono già arrivata sotto casa della nonna. Avrei potuto passare dal chiosco per avvisare che oggi non potrò andare a portar fiori a nessuno. Avrei potuto anche prendere un mazzo di rose rosa, le preferite della nonna, e portargliele. Avrei potuto è un tempo del verbo che detesto, basta pensarlo ed è subito rimpianto.

Mi asciugo la faccia con la manica della giacca.

Quante volte ho fatto questa strada, a piedi, in bicicletta, in tram. Prendevo la mia cartella, ci infilavo le mutande, lo spazzolino da denti e il pigiama e il mio gatto bianco di peluche e venivo qui. Suonavo il campanello che aveva un suono gentile come un'annunciazione e la nonna già sapeva, prima di aprirmi, che ero io. Mi accoglieva nel suo grande abbraccio, mi asciugava le lacrime che avevo trascinato da casa e mi diceva: 'Bimba, sei scappata un'altra

volta? Ma tu proprio non ci vuoi stare a casa tua...E cosa diciamo questa volta alla mamma? Lo sai che mi ha già telefonato tre volte? E' così in pensiero.'

“Sono io che sto in pensiero, nonna. Il mio pensiero sei tu, io voglio stare qui con te e con lo zio. A casa mia c'è silenzio, nessuno parla, tutti si guardano di traverso, non vogliono nemmeno prendermi il gatto. Quando vado male in latino, papà mi sgrida e urla. Mi minaccia, dice che se non la smetto di vomitare ogni mattina, vuol dire che la scuola mi fa male e, se la scuola mi fa stare così male, è meglio che non ci vada più. Dice proprio così: se continuo a stare male, non mi manderà mai più a scuola.

Per me, questa, sarebbe la punizione peggiore. Io vorrei vivere a scuola, dormire con una coperta sui banchi, mangiare un panino, lavarmi nei bagni della scuola.

Andare a scuola per è l'unico modo di uscire di casa ogni mattina.”.

“Calmati Bimba, tuo padre ha detto così solo per spaventarti, figurati se non ti manda più a scuola. Fino alla seconda liceo è anche obbligatorio. Se tuo padre se seguisse la minaccia che ti ha fatto, io lo denuncerei e lo farei arrestare.”

“Non possiamo farlo arrestare adesso?”

“Cosa dici, Bimba? Tuo padre ti ha solo minacciato, lo sai com'è fatto: parla poco e quando parla esplode. Non ci pensare adesso, adesso piuttosto pensa al tuo ritorno a casa. La mamma ti aspetta, mi ha detto di chiamarla quando tu saresti arrivata. Cosa faccio, Bimba, la chiamo?”

“Nonna non chiamarla, io voglio stare qui almeno per una settimana intera.”

“In che brutta situazione mi metti, Bimba. Da una parte mia figlia e dall'altra mia nipote. Neanche quando insegnavo a scuola, venivo così presa in mezzo. Dai, vieni Bimba, vieni in cucina, vediamo cosa c'è da mangiare. Visto che non so cucinare, è meglio se ordiniamo la pizza. Quante pizze ti sei mangiata in questa casa?”

“Nonna, a me piace così tanto la pizza, nella parola pizza c'è festa.”

“Ordiniamo la pizza anche per lo zio? Uscirà dal suo laboratorio affamato, ma chissà quando. Prendiamo una margherita per lui, una napoletana per me per te una quattro stagioni.”

“Vorrei anche la coca cola per favore, nonna.”

“Intanto devo pensare qualcosa da dire alla tua mamma. Avanti siediti, rilassati, fai un bel respiro, aspettiamo le pizze e pensiamo qualcosa per convincere la mamma a farti rimanere qui. Fidati di me, Bimba.”

Mi sono sempre fidata di te nonna, anche adesso che sto per entrare dentro casa tua e apro con le miei chiavi, invece di suonare il campanello. Dietro la porta, abita il silenzio e le finestre sono ancora chiuse. Il buio nasconde, su ordine del destino, un segreto indicibile.

Vedo la nonna addormentata sul suo letto, respira a fatica. Ha nel naso due cannule sottili.

Lo zio è accanto a lei. Mi saluta con un cenno e mi parla con un filo di voce:” ciao Bimba, la nonna si è appena addormentata. Le ho messo dell’ossigeno. Si è molto affaticata questa notte, voleva cercare dei libri del nonno, voleva che gliene leggessi qualcuno. Era così agitata che mi sono preoccupato. Sembrava stesse parlando con qualcuno in un linguaggio incomprensibile. Così mi sono arrampicato fino all’ultimo ripiano della libreria per trovare qualche libro del nonno. Ne ho trovati talmente tanti che non sapevo quale scegliere. La nonna insisteva, leggimi Creta, almeno leggimi il libro del nonno su Creta, diceva. E appena ho trovato Creta, e sono sceso dalla scala, la nonna si è addormentata. Aveva il respiro affaticato. Le ho messo l’ossigeno per farla respirare meglio e per stare più tranquillo. L’ossigeno nutre il nostro cervello e il nostro cuore.”

Mi siedo subito accanto alla nonna. Lo zio mi guarda e lascia la stanza, ha lo sguardo buio. Ha un’aria di cenere. Va nel suo studio e dice che lascerà la porta aperta. Dice che va a preparare l’infuso di biancospino per la nonna.

Lascia Creta sul letto, lo sfoglio, aspettando che la nonna si svegli.

‘Ascoltando Omero, Creta doveva in quei primi tempi, essere gremita di città e benché il numero di cento, che si trova nel secondo dell’Iliade, si tramuti in novanta nel diciannovesimo dell’Odissea, è però certo ch’ella era, eziando nell’arti sue, ricchissima di monumenti. Ed ai versi di Omero, intenti a magnificare l’incanto di quest’isola, rispondono esattamente Erodoto, Platone, Polibio, Strabone, Plutarco, Apollodoro e tanti altri, i quali tutti fanno testimonianza della sua meravigliosa bellezza e potenza tanto che Aristotele, nei libri della Politica, la reputava attissima a dominare da sola tutta quanta la Grecia e ad estendere il suo impero sulla Grecia e nell’Asia.

L’origine sua, perdendosi nella lontananza dei tempi, è involuta d’impenetrabili misteri. Se non che nelle origini d’illustri città e province, destinate ad avere un posto eminente nella Storia, presiedeva pur sempre un nume e dall’indole varia degli affetti e delle passioni, di cui andava rivestito, dovevasi perlopiù ravvisare il carattere speciale degli abitanti di Creta.

Quasi fosse quest’isola chiamata a illuminare tutta la Grecia pelasgica, sortiva, qual nume tutelare, lo stesso Giove, simbolo di quella sapienza riposta, intenta a temperare di virili e prudenti forze i costumi degli uomini, a rivolgerli ad un fine onorevole per sé, benefico e decoroso alla patria loro. E da che la maggiore sapienza che governi un popolo si riveli più

che altrove nell'essenza e nell'efficacia delle sue stesse leggi, Creta poté dirsi in ciò maestra e donna di tutte le altre città della Grecia.'

Alzo gli occhi da questo libro scritto da mio nonno. Non ho mai visto Creta e non ho letto alcun libro del nonno che ne ha scritti almeno dodici. Sento l'urgenza di rimediare in fretta.

Sento ridere la nonna.

“Bimba! Eccoti finalmente! Levami subito questo aggeggio dal naso anzi guarda l'ho tolto da sola, che fastidio! Cosa stai leggendo? Creta? Non so perché ma sono affezionata a questo suo libro più di tutti gli altri. Ieri tuo zio non lo trovava, era così nervoso. Gli parlavo e non mi capiva. Si è arrampicato fin lassù in alto sul'ultimo ripiano della mia libreria e io avevo paura che cadesse. Gli dicevo di stare attento e lui sembrava arrampicato alle nuvole. Se non avesse trovato Creta, sarebbe rimasto lì appeso fino all'alba.”

“Nonna come stai? Lo zio mi ha detto che non stai bene.”

“Sto bene, invece. Ho dormito, ho sognato il nonno che mi diceva: quando vengo a prenderti amore mio? Non posso più aspettare. Diceva così tuo nonno. Mi sono svegliata con questo fastidio nel naso che per fortuna ho tolto. Continuo benissimo a respirare senza cannule nel naso. Sto bene, Bimba, credimi ma voglio partire per il mio viaggio, sì voglio partire perché è il mio tempo, perché preferisco morire in pace, senza strazi né dolore ma lo zio non mi vuole lasciar andare, non vuole sentire ragioni.

Questo ragazzo non sa più cosa fare per me, vuole tenermi qui fino a cent'anni, ma io so, lo sento che è arrivato il mio momento. Io voglio andare via e tu devi stare vicino a tuo zio, perché lui non è abituato a stare da solo, ha vissuto con me tutta la vita, e anche se ha passato più tempo a studiare nel suo studio, a esaminare ogni pianta, ogni proprietà delle piante, sapeva che quando usciva trovava me, la sua mamma, il suo aggancio coi giorni.

Bimba cara, tu sei abbastanza cresciuta per capire che la vita è un continuum: si nasce e si muore, si muore e si nasce. Nessuno sta al mondo in eterno. Sarebbe spaventoso, per certi aspetti, non trovi? Pensa a quanti vecchi mostri vedremmo per le strade. E' lo zio che non vuol capire. Lo zio vuole me, mi vuole centenaria, forse anche millenaria. Non vuole che il tempo mi segni, che io sfiorisca, che la mia corteccia si fessuri e cada in terra. Lo accetta dalle sue piante, dai nostri innumerevoli gatti che ci hanno accompagnato nella nostra vita e poi lasciato, lo accetta dai suoi compagni di scuola da tempo scomparsi, lo ha accettato per tuo nonno e molto meno per mia sorella Angela. Ha talmente paura di perdermi che io di riflesso, per proteggerlo dalle sue paure, mi sono ammalata raramente. Nei miei tanti, troppi anni, ho preso solo qualche raffreddore per non vederlo agitato andare su e giù per la casa coperto da una nuvola di pensieri neri ma adesso voglio andarmene. Sì' lo voglio, sana di corpo e di mente, sento di averne diritto a una buona morte. Sono vecchia e stanca e ho riconosco più il mio viso nascosto com'è dalle rughe.”

“Ma se sei bellissima, nonna!”

“Forse da giovane ero bellina ma poi col tempo, il viso cambia, il corpo ti tradisce e tu guardi allo specchio un’immagine di te che non riconosci, che non puoi più riconoscere perché non sei più chi sei.

Io avevo i capelli lunghissimi, mia mamma non me li aveva mai fatti tagliare. Poi ho avuto lo zio, il mio primo figlio, quasi sei chili di bambino. Che fatica ho fatto Bimba, c’ho messo cinque giorni per farlo nascere. E quando è nato, era così affamato. Voleva mangiare tanto, non era mai sazio. L’ho allattato molto, almeno fino a quando ha avuto tre anni, e mi ha svuotato. I miei capelli hanno cominciato a cadere, a ciuffi. Li trovavo sul cuscino, sul golfino, li accarezzavo e mi rimanevano in mano. Così ho cominciato a tagliarli, un po’ alla volta e sempre un po’ di più.”

“Eppure sono ancora abbastanza lunghi, nonna, rispetto ai miei che sono sempre stati così corti.”

“Sì, sono ancora un pochino lunghi al punto che devo raccogliarli in uno chignon che a volte è una seccatura. forse avrei dovuto tagliarli corti come i tuoi, ma a te i capelli corti stanno benissimo, a me invece..... Sai meglio di me quanto tempo ci mettiamo tu ed io a lavarli. A proposito vorresti lavarmeli anche ora? Voglio lasciare questo mondo, pulita e in ordine.”

“Prima dobbiamo chiedere il permesso allo zio.”

“Non chiederglielo, tanto lo zio è chiuso nello studio. Sono io che decido.”

“Guarda che se lo zio se ne accorge, si arrabbia. Ha lasciato apposta la porta aperta, ci vedrà passare per andare in bagno.”

“La porta è aperta ma lui è chiuso dentro la camera oscura. Deve sviluppare le sue ultime foto che ha fatto al microscopio. Starà chiuso là dentro almeno per un paio d’ore. Dai lavami i capelli, la sedia è già in bagno. Ti ricordi, Bimba, quando tu ed io giocavamo alla parrucchiera?”

“Quand’ero piccola dicevo che volevo fare la parrucchiera proprio per il nostro gioco.”

“E quanto si arrabbiava lo zio quando tu lo dicevi. Diceva: smettila subito Bimba, tu devi diventare una scienziata, una dottoressa che deve aiutare gli altri a guarire. Non pensare neanche per scherzo a fare nient’altro che questo.”

“A proposito di medici, non sarebbe meglio chiamare il tuo?”

“No, Bimba, non voglio chiamare il mio medico. Non ne ho bisogno. io mi sento bene, voglio solo andarmene in pace, salutare il mondo come si saluta un caro amico. Lo desidero. Sono abbastanza vecchia da comprendere che sia arrivato il mio momento. Ho addosso una

stanchezza dolce ma costante, mi affaticano i pensieri insieme al respiro. Sono stanca, bimba e voglio andare a riposare in pace.”

“Nonna, se fossi io il tuo medico, mi vorresti vicino?”

“Io ti voglio vicino ora, Bimba per come sei. Ti ho fatto chiamare per questo, perché tu possa accompagnarli. Sei il miglior medico che possa avere con me.”

“Io, nonna che sto studiando, male per giunta, Filosofia? Io non diventerò mai qualcuno che possa aiutare gli altri.”

“Questo è quello che pensi tu e ti sbagli. Vieni Bimba, andiamo di là in bagno. Vedi che ce la faccio benissimo a camminare? Vedi Bimba - mi dice la nonna mentre sto miscelando l’acqua al punto giusto per cominciare a lavarle i capelli - tu devi fare quello che ti senti. Se non ce la fai a studiare medicina perché ti impressioni anche a vedere una ferita, fai bene a non farla. Saresti diventata un pessimo medico. Del resto, anche tuo zio, a differenza di mio padre che ha fatto il medico anche durante la guerra, non è diventato medico per il tuo stesso motivo. Non ha nemmeno imparato a fare una puntura. Si impressiona appena vede del sangue. Figurati che quando deve fare la spesa in macelleria, cerca di ordinare per telefono cosa ci serve e poi va a ritirare il pacchetto senza mai guardarsi intorno. Come avrebbe potuto fare il medico?”

“In compenso, nonna, lo zio ha studiato una cura per curare il cancro.”

“Sì, non ha fatto altro per tutta la vita. Lui è un grande studioso, un grande ricercatore ma non poteva diventare medico. E nemmeno potevi diventarlo tu che sei sua nipote e gli assomigli così tanto.

Guarda Bimba se l’acqua è tiepida al punto giusto, non dobbiamo sprecare l’acqua. Guai se lo zio se ne accorge: l’acqua non si spreca. L’acqua comunque è la cosa più grande. Usiamola con intelligenza, l’acqua è un bene comune. E’ il suo credo. Dice: non c’è bisogno di tirare l’acqua ogni volta che si fa pipì, basta una volta su due. L’acqua si chiude quando ci si lava i denti. Si riapre solo quando si devono sciacquare. E’ molto meglio fare la doccia anziché il bagno. Solo la nonna, in questa casa, può fare il bagno. La lavatrice si accende solo quando è piena, la lana si può benissimo lavare a mano. La nonna naturalmente può far lavare alla signora Carla tutto quello che vuole, a mano e in lavatrice. Solo la nonna può continuare a lavare le sue lenzuola ogni due giorni, noi no.

Quando dice ‘noi’, lo zio fa veramente ridere. Noi sta per noi due. Mentre lui si fa una doccia velocissima, più fredda che calda, un giorno sì e un giorno no, la barba ogni due giorni, il bucato una volta ogni dieci, io mi faccio il bagno ogni sera, con tuo zio che, pudicamente, sta dietro la porta fino a quando non lo chiamo per aiutarmi a uscire dalla

vasca. Le mie lenzuola le faccio lavare ogni due giorni perché sono esagerata e ho contratto questa maledetta abitudine alla pulizia fin da piccola.

A proposito di sprechi, per favore Bimba controlla l'acqua.”

“Nonna, l'acqua è alla temperatura giusta, vieni qui.”

La nonna si siede sulla sedia inclinata che lo zio ha progettato per evitare che l'acqua le coli lungo la schiena. La sedia ha uno schienale morbido, che si adegua ai movimenti della nonna e contemporaneamente la sorregge. Lei si appoggia e dice, come sempre: ‘ecco, finalmente è arrivata la mia parrucchiera’, mentre io le sciolgo i capelli e glieli spazzolo delicatamente. È il momento di lavarglieli e di vederle il viso illuminato di soddisfazione. Lo shampoo è neutro, delicato, lo stesso che usano i bambini, fa poca schiuma perché lo zio dice che gli shampoo che fanno schiuma sono pieni di schifezze. Mentre insaponano la testa della nonna, è come se vedessi i suoi pensieri.

“Quando ero piccola - mi racconta la nonna - ci si lavava poco i capelli e non c'era lo shampoo ma il sapone di Marsiglia. Io li lavavo col sapone e basta. Per sciacquarli usavo l'acqua fredda e siccome erano biondi, l'ultimo risciacquo lo facevo con la camomilla....poi con la testa avvolta dentro un asciugamano di lino, mi sedevo vicino al camino acceso, con un libro da leggere. Li asciugavo così e passavo così un tempo lunghissimo e calmo, in attesa che i miei lunghi capelli si asciugassero.”

“Quali libri leggevi da piccola nonna?”

“Piccole donne era il mio preferito, Jo naturalmente il mio idolo. ’ Non mi sembra giusto che ci siano delle ragazze che hanno tanto belle cose ed altre che non hanno assolutamente niente’, diceva la piccola Amy.

Io ero una delle ragazze che aveva tante belle cose ma, come diceva di rimando Beth: ‘ma noi abbiamo mamma e papà ed il nostro affetto’.

Io avevo tutto e avevo soprattutto l'affetto di mamma e papà.

Sono stata fortunata, anche da piccola. Papà mi adorava, mamma per compensare era un po' più severa. Papà era medico, si divideva fra la sala operatoria e l'università. Quando tornava a casa, parlava con noi figlie delle sue operazioni. A tavola. Capisci Bimba? Mentre mangiavamo il pollo, per esempio, lui ci descriveva minuziosamente la sua ultima operazione: ginocchia, femore, intestino, milza, pancreas, fegato, cuore e polmoni si materializzavano a tavola in un'insopportabile descrizione corredata da grassi, sangue, ossa rotte, vene, arterie, tendini, nervi. Per salvarci, per riuscire a finire il pranzo senza dare di stomaco e per dimenticare tutti quei particolari mai richiesti, noi sorelle cominciamo nervosamente a ridere e lui si arrabbiava. Mamma mia, come si arrabbiava!

Era capace di prendere la tovaglia e trascinarla con sé, buttando a terra piatti, bicchieri, posate, insalata, pollo, frutta, pane, acqua e vaso di fiori per poi alzarsi da tavola indignato. Sbuffando, lasciava la stanza, accendendosi il sigaro. Camminava furibondo sui cocci e sui resti del pranzo chiamando a gran voce la cameriera che, come d'abitudine, arrivava con la scopa, alzando gli occhi al cielo.

Papà desiderava che di noi quattro figlie, tutte femmine, almeno una facesse il medico o meglio il chirurgo. Non l'ha seguito nessuno.

Io ho passato tutto il tempo del ginnasio sui testi di grammatica greca: i verbi predicativi, copulativi, fraseologici, il presente, l' aoristo, il perfetto e il piùccheperfetto, per non parlare delle preposizioni, le particelle, gli accenti acuto, grave e circonflesso, lo spirito, che in greco significa soffio, aspro e dolce.

'E' al greco che torniamo quando siamo stanchi della vaghezza, della confusione e della nostra epoca', lo diceva Virginia Woolf che voi ragazze oggi dovrete conoscere bene."

"Magari nonna, magari... Nonna, spostati un po', ecco vieni più indietro, ecco così, bravissima, così sciacquiamo i capelli per bene. Vuoi che ti metta il balsamo?"

"No Bimba, grazie, mi basta qualche goccia di olio di lino, è lassù, sulla mensola in alto."

"Li devo risciacquare, dopo l'olio intendo?"

"No Bimba, basta che metti una o due gocce sulla mano e poi sui capelli, non in testa, solo sulla lunghezza, così, ecco, brava. Sei la mia parrucchiera preferita. Così brava che potresti fare la parrucchiera a domicilio."

"Magari, nonna, così almeno avrei un lavoretto più redditizio di quello di portare fiori a domicilio."

"Magari? Sai Bimba qual è l'origine di magari? In greco si pronuncia makari e significa beato, felice. In realtà è evocativo: significa che ti augura di essere felice. È quello che ti auguro anch'io, nipotina adorata, di essere felice e beata. Perché questo è anche il momento di farsi gli auguri.

Bimba, perché parlavi di lavoretti. Portar fiori a domicilio è un lavoretto poetico. In fondo fai da tramite a chi si ama, si rispetta, si vuole ringraziare per qualche cosa. È un lavoretto porta amore. Cosa ti manca?"

Nonna, mi manca tutto. Mi mancano i quattrini per continuare a studiare, sì lo so che il tuo assegno mensile è estremamente generoso ma io vorrei riuscire a cavarmela da sola e da sola non riesco nemmeno a trovare un buon motivo per alzarmi dal letto. La scuola mi distrae, anziché appassionarmi. Mi sembra solo una tabella di marcia da rispettare: tot esami a sessione per laurearmi in tempo. E poi? Qualcuno ha bisogno di una laureanda, un po' più in là negli anni, in filosofia? Nessuno, che io sappia. E cosa farò dopo?

Le mie amiche sono già quasi tutte accasate, alcune convivono, altre si sono sposate. Grazia e Giulia hanno fatto figli senza essere sposate e adesso non riusciamo nemmeno a telefonarci perché: non è il momento, sto allattando, no guarda adesso non posso che si è appena addormentato...figurati se stasera posso uscire...a chi lascio Bernardo?, eccetera eccetera eccetera.

Non ho avuto molti fidanzati, mi sono innamorata moltissime volte senza che i destinatari si fossero mai accorti di nulla. Le mie due storie d'amore sono state un disastro. La prima è durata sei anni, ti ricordi nonna? Sei anni su e giù da Milano a Firenze, ogni fine settimana. Sei anni di attesa che lui cambiasse. Sei anni per capire che lui non sarebbe mai cambiato. I miei viaggi in Toscana erano un viaggio nel tempo. Alle porte di Firenze, i miei coetanei vivevano secondo codici prestabiliti: il sabato la partita fra loro, poi la cena a base di tagliatelle fatte in casa. La domenica la partita in televisione, la passeggiata in centro, la pizza e il cinema. C'era un solo cinema nel paese e si vedeva quel c'era. Film orrendi, di solito. Il lunedì ripartivo in attesa di vederlo un'altra volta, e sperando che la prossima volta fosse come non sarebbe stata mai. Quando è finita, è stata una liberazione dolorosissima.

E poi c'è stato l'altro, l'ultimo. Il dottor Jekyll e mister Hyde. Mi sono innamorata del dottor Jekyll e ci ho messo meno di un anno per capire che era mister Hyde. Se per il toscano ho provato una sofferenza dilatata nel tempo e nello spazio, per mister Hyde è stata una spada nel cuore, conficcata alla prima litigata e mai più tolta. No nonna, diciamo che forse è meglio dire che adesso non mi manca niente.

Bimba, non si può permettere a nessuno di cambiarti l'umore, lo spirito dentro di te, il tuo carattere. Bisogna alzare lo sguardo al cielo, Bimba, ricordatelo, ricordatelo ogni giorno. Magari non alzare lo sguardo al cielo quando cammini per strada, perché non devi inciampare. Cerca di alzarlo quando ti fermi, quando guardi il cielo dalle finestre di casa. Non devi smettere di guardare il cielo. E' la prima cura per sconfiggere la tristezza. Saresti una persona migliore, se passassi più tempo a guardare il cielo.

Manda la tristezza al confino, Bimba. Armati di pazienza e inizia la resistenza in difesa della leggerezza. Noi abbiamo tutto il tempo del mondo, Bimba cara, ce l'ho persino io che sto per esaurire il mio tempo qui, e sono certa, e tu non chiedermi perché, che quando me ne andrò dall'altra parte del mondo, troverò il mio tempo, la mia luce e se potrò, verrò a stare un po' con te e con lo zio, candidato a soffrire più di tutti. Tu promettimi di aiutarlo, di dirgli tutto quello che io ti suggerirò quando verrò a trovarti. Promesso? “

“Promesso, nonna e tu promettimi che mi starai sempre vicino. Io non ho che te e lo zio. Tu conosci i miei segreti, sei l'unica che può alleggerirmi i brutti pensieri.

Esci dai brutti pensieri, Bimba e prova a scrivere, dipingere, prenditi delle piante e ricordati di bagnarle, fatti trovare da un gatto bianco come Ciccio e adottalo, puoi anche riprenderti

Ciccio, che ormai dorme sulla poltrona tutto il giorno sul divano e tutta la notte sul mio letto. Si alza a fatica solo per mangiare ma è pur sempre il tuo gatto bianco che hai voluto con tutta te stessa e che hai lasciato qui da me, perché non rimanesse tutto il giorno solo.

Riempi la casa di fiori, Bimba, vai al cinema, ricordi Bimba, quanti pomeriggi abbiamo passato tu ed io a guardare insieme un film dopo l'altro? Leggi ogni libro che ti fa innamorare di lui. Aspetta le stagioni, Bimba. Ti insegneranno la forza di continuare. Adesso che siamo in inverno e fa freddo, nei prati e in qualche vasetto di terra cominciano a spuntare le prime margherite. Sono fiori coraggiosi, le margherite. E sono belle. Insieme alle viole e a non ti scordar di me spuntano per prime nei prati, sfidando il freddo.

Le stagioni si annunciano anche nei pensieri. Ti viene improvvisamente voglia di comprare un paio di scarpe da tennis rosse anche se sai che dovrai aspettare un po' di tempo per indossarle. La mente corre e rincorre desideri sulla scala dei cambiamenti. Bimba, tu pensa a dare colore e luce ai tuoi pensieri in ogni tempo, in ogni stagione dell'anno.”

“Ti asciugo i capelli nonna? Vieni a sederti in cucina. Ecco, ci mettiamo comode sulla poltroncina e ti asciugo almeno un po' la testa altrimenti ti raffreddi.”

“Va bene, Bimba, asciugameli ma solo un po', se non li asciughiamo del tutto, restano mossi e morbidi.”

“Che bei capelli che hai nonna, i miei invece sono ridotti al minimo, li ho tagliati da poco e continuo a perderli.”

“E tu aspettare fiduciosa di vederli ricrescere. E intanto curati con leggerezza.”

Io intanto voglio tornare alla terra. Come fanno i fiori dei ciliegi che ricoprono la terra di bellezza e poi sfioriscono dopo pochi giorni perché tornano alla terra aspettando di rifiorire ad ogni nuova primavera. Succede a tutti noi Bimba. Ai fiori dei ciliegi, alle margherite, alle insalate, alle fragole, ai gatti, alle persone. E' un'antica mortale abitudine. Io desidero morire oggi, oggi che il mio fiore è caduto dal ramo e vuole tornare alla terra. Non mettetemi in un vaso con l'acqua, sarebbe inutile, non potrò mai più rifiorire. Dillo allo zio, che vorrebbe innaffiarmi come una pianta. La mia stagione è finita. Fatemi tornare alla terra perché è dalla terra che vengo. Fatemi riposare dentro la terra perché sono stanca. Fatemi volare nell'aria come i petali di un fiore al vento perché voglio liberarmi da ogni peso e tornare da dove sono venuta, inseguendo la luce. Diventerò cenere e sarò cenere d'amore.”

“Oh nonna, è così difficile immaginare la mia vita senza di te, è così amara la vita ora che sa di futuro ancora più amaro.”

“Io non ti lascerò senza, io sarò sempre con. Se riuscissi a dimostrartelo, potrei dire che è matematico. Noi siamo luce, veniamo dalla luce, torniamo alla luce. La luce è ovunque.”

“Anche quando è buio, nonna?”

“Quando è buio, devi alzare lo sguardo, Bimba. Il cielo è pieno di stelle. Quando è buio, devi guardare in alto. Guardando in alto, guarda anche lo zio, che sfiora il metro e novanta. E’ per lui che sono in pensiero. E’ lui l’albero sottile che potrebbe spezzarsi al primo colpo di vento. Un albero ha bisogno di bellezza e lui non la vede. Ha bisogno di luce ma il suo sguardo cupo non la fa entrare. Ogni giorno della sua vita lo zio è chiuso dentro al suo studio, fra erbe da distillare e pezzi di tumore da esaminare. Sta tutto il giorno fra la vita e la morte. E’ abituato a salvarsi aprendo la porta, trovando me che abito con lui da quando lui è nato. Quando aprirà la porta del suo studio e non mi troverà più, non proverà neanche ad immaginarmi. Io sarò lì ad aspettarlo ma lui non riuscirà a vedermi. A stare zitti tutto il giorno, come fa lui, vengono e vanno pensieri di ogni colore e forma. Tu Bimba devi dar forma ai tuoi pensieri, rischiararli e dargli respiro. Lo zio è un uomo pieno di difetti e di fragilità, un uomo senza difetti è una montagna senza crepacci.”

“Non sarà facile nonna ma lo farò. Devo prima calmarmi il fiato. Mi stai chiedendo una cosa e io ti sto rispondendo con una sola parte di me. L’altra parte ha già iniziato a piangere e a disperarsi. Sei la mia nonna e sei tutto. L’idea che il mio tutto diventi luce e solo luce mi trova impreparata e sgomenta. Se vai, come faccio a fermarti? Ho davanti a me un sacco di giorni senza.”

“No Bimba ha davanti a te un sacco di giorni con. Devi credermi. Non fermarti alla buccia delle cose. Il nostro non è un addio. Fra la terra e il cielo ci sono molti segni, arrivano con le nuvole, le foglie, la pioggia, il vento, il canto e il volo degli uccelli. I morti arrivano con i sogni, con i pensieri pensati, con la mano invisibile che ti tocca una spalla, con la mia voce dentro di te che ti parla. Le nuvole sono piene di luce. Per accogliere una verità, anche una piccola, bisogna essere disponibili, Bimba. Ogni nascita è un trasloco, ogni morte è una liberazione. Sto partendo per un viaggio, Bimba. Lasciami andare, ho già il biglietto, non voglio che mi scada. Tuo nonno passerà a prendermi fra poco, non voglio fare tardi.”

“Nonna, mi sento abitata da un vecchio spirito che ordina e dispone. Non mi resta che dipingere i sogni.”

“Tutta la mia vita è fatta di sogni, Bimba adorata. Tutta quella che ho vissuto e che oggi rammento come in un sogno. Tutta quella che adesso ho davanti, poca in verità, ma molta se considero che la vita qui sulla terra finisce per ricominciare da un’altra parte. Se avessi più tempo, più tempo per rimanere qui, verrei a casa con te, Bimba. Ne ho nostalgia. Provo nostalgia per la Milano della mia giovinezza: la mia casa, mio padre nel suo studio, mia madre col suo accento francese che in trent’anni a Milano non hai mai perso e le mie sorelle. La cucina era la stanza più affollata, nonostante avessimo le nostre stanze, eravamo tutte in cucina a fare i compiti, a prepararci la merenda mentre la mamma dava lezioni di francese ai ragazzi del quartiere. Quando arrivavano a casa, noi sorelle li guardavamo attente: sognavamo il principe azzurro che certo non abitava in cucina.

Mamma dava lezioni di francese a chiunque glielo chiedesse e non si faceva mai pagare. Così avevamo la cucina che presto si riempiva di polli da cucinare, di uova, di salame, di formaggio e di molte verdure profumate. La sera, prima di andare a letto, con mamma prendevamo il latte tiepido con il cacao. La cucina conteneva le nostre lunghissime chiacchierate, raccoglieva i nostri segreti e i nostri sogni. Quando la tavola era apparecchiata, a me veniva voglia di uscire a comprare dei fiori.

Ho nostalgia della mia stanza e della mia scrivania sempre in disordine con sopra la mia prima macchina da scrivere rossa, regalo del mio papà. Ho nostalgia della libreria davanti a casa, del mio libraio, del quale ero un po' innamorata, che mi consigliava tanti libri bellissimi. È passato il tempo e ha lasciato tracce nel cuore. Grazie alla tua presenza, la mia casa continua a vivere nel tuo tempo e nella mia memoria. La mia casa da ragazza ha accolto te e i tuoi genitori quando tu eri alle elementari. Da allora è stata preziosa testimone del tuo tempo.

A volte ti vedo seduta alla mia stessa scrivania e sono sicura che hai mantenuto il disordine ma non la macchina da scrivere visto che i computer hanno sostituito quel particolare modo di scrivere.

Ho nostalgia dei Navigli. Quella certa luce del pomeriggio. Quel modo ozioso di aspettare la sera. Ho fatto in tempo, nella mia lunga vita, a vedere le prime manifestazioni delle donne partire dai Navigli, di sabato pomeriggio. Che spettacolo! Era la prima volta che vedevo unite tante donne, tutte insieme, illuminate dalla luce e dalla santa ragione di difendere i loro, i nostri diritti. E quante mie studentesse vedevo, tutte giovani, belle, colorate, e io non sono mai scesa in piazza con loro solo perché mi sentivo già vecchia, stanca, scolorita e mi pareva di aver già perduto la mia bellezza.”

“Nonna, tu sei sempre stata bellissima”.

“La bellezza te la devi sentire addosso. Non importa se te la vedono gli altri, la devi vedere tu. Quando non succede, e alla mia età succede in continuazione, non hai voglia di mostrare un altro segno del tempo, un altro cambiamento. Un'altra distanza da ciò che eri e non rivedrai mai più. Vieni attraversata da momenti tragici e muti che, con l'età, impari a sottovalutare, a farci l'abitudine.

A proposito del tempo, ho trovato nel mio armadio il maglione bianco con le trecce e un gonnone nero a fiorellini della tua mamma. Il maglione, lo ricordo bene, l'ho fatto io e a ben pensarci devo averla aiutata anche a cucire la gonna. Era una specie di divisa per tutte le donne, una bella divisa colorata che, secondo tua mamma, azzerava la differenza: vestite tutte uguali siamo tutte belle, diceva. E aveva ragione.

Ho nostalgia dell'università Statale dove insegnavo, dei miei studenti che ho sempre amato molto, del cortile della Statale, dei negozietti di via Festa del Perdono che coloravano la

via, che intrattenevano le ragazze e dove c'era Strippoli, un posticino dove si mangiavano piatti pugliesi indimenticabili: riso patate e cozze e calzone fritto.”

“Che strano sentimento la nostalgia, nonna. Io non la conosco, so stare fuori casa senza alcuna nostalgia per casa.”

“La tua mamma era sempre fuori casa. Tuo padre se n'è andato da te e dalla tua mamma, che inspiegabilmente lo amava tanto, quando tu eri solo alle medie. Ha rincorso tutta la vita le donne che gli piacevano più di qualunque altra cosa al mondo e non si è voltato mai indietro, non vi ha più pensato. Mentre la mamma si dava all'occupazione della mia università e partecipava ai collettivi femministi, io continuavo a insegnare e poi venivo a prenderti a scuola, se non veniva lo zio e passavo con te il pomeriggio a fare i compiti.

Mi ricordo quanto odiavi il latino. Per colpa del latino stavi per iscriverti al liceo artistico, dove il latino non era nel programma. Quanto abbiamo discusso, tu, io e lo zio, per convincerti a iscriverti al liceo classico. Ho dovuto giurare e speriurare che almeno per i primi mesi ti avrei fatto io i compiti di latino e di greco. Stranamente il greco ti è piaciuto subito più del latino ma quanta fatica abbiamo fatto insieme per il tuo primo dettato di greco?

Per convincerti a familiarizzare con una lingua così antica che nessuno ha mai ascoltato parlare e che tutti, soprattutto all'inizio, abbiamo faticosamente studiato, ti ho detto che il greco è la lingua dei poeti, dei filosofi e ti ho conquistato. Da allora ti è venuta la smania di poesia. Non c'era giorno, come diceva Plinio il vecchio, che tu, Bimba, non scrivessi almeno una riga di poesia.

Guarda, nel cassetto del mio comò, ho un tuo quaderno con la copertina a fiori. Guarda Bimba, dev'essere nel primo cassetto.”

Il mio personale capolavoro è stato vivere come si deve.

Da sempre, viviamo dignitosamente con lo stipendio di tuo zio e la mia pensione da insegnante. La casa è dello zio che l'ha comprata con un mutuo che ha finito di pagare solo qualche anno fa. Grazie alla mia pensione abbiamo arredato il suo studio, comprato la sua 500 che a distanza di tanti anni, ancora funziona. I nostri due redditi bastano per pagare le spese di casa, per dare un dignitoso stipendio alla signora Carla, bastano per garantirci il pane quotidiano, i libri e le rose. Non ci manca niente, ho investito molti soldi in libri, la cosa più bella che ho è la mia biblioteca.

Voglio pensare a te e allo zio, uno accanto all'altra: lui a fianco dei tuoi passi incerti, tu vicino ai suoi giorni scuri. Lui per toglierti i pesi, tu per illuminare il suo sguardo.

Ti ricordi di quando volevi a tutti i costi un gatto bianco? Noi avevamo già un gatto, non abbiamo mai vissuto senza gatti. Tu ne volevi uno bianco e noi avevamo Guru, grande e forte, che era rosso.

Eri così insistente che lo zio mi ha detto: mamma, il contadino che mi cura il campo, ha un gatto bianco che gioca sempre con Bimba. È un gatto maschio, peloso, dalla lunga coda e dal carattere dolcissimo. Ora chiamo il signor Antonio e gli chiedo se c'è qualche cucciolata in giro dalle sue parti. Sentiamo cosa ci dice, non bisogna mai sottovalutare le parole di un contadino.

E' andata così: lo zio ha chiamato il signor Antonio. Il signor Antonio ha chiamato la signora che gli aveva dato il gatto bianco. Il gatto bianco del signor Antonio proveniva da una cucciolata di cinque gatti, tre grigi e due bianchi, tutti adottati, però. Lo zio ed io stavamo per andare a comprare un gatto bianco quando, improvvisamente, ha di nuovo telefonato il signor Antonio. Ha detto che il suo gatto bianco si era da poco fidanzato con una gatta nera e la gatta nera viveva in famiglia con loro. Si era appena messa dentro a una scatola di cartone, con un grosso pancione. Era appena successo e il signor Antonio riusciva a stento a trattenere l'entusiasmo. In fondo stava diventando nonno. Questione di giorni, ci assicurava e la gatta nera, raggomitolata nella scatola, avrebbe partorito. Si trattava, poi, di aspettare un paio di mesi affinché i cuccioli potessero bere il latte della loro mamma, diventare forti e di essere svezzati con le prime pappe. I lattanti diventati cuccioli erano a tua disposizione fra due mesi.

Questione di mesi, ti abbiamo detto Bimba, e tu hai risposto: allora voglio andare in campagna per questa questione di mesi e stare con la gatta nera fino a quando non posso portare il mio gatto bianco a casa.

Fra un gatto bianco e una gatta nera, non era affatto scontato che la cucciolata fosse bianca. Anzi, le probabilità che i cuccioli fossero bianchi era remota, visto che la mamma era nera. Bianco e nero erano i colori, diciamo, di base ma nessuno, nemmeno lo zio che era uno scienziato, poteva stabilire con assoluta certezza che fra cuccioli tu avresti trovato almeno un gatto bianco. Nessuno, tranne te.

Per fortuna era quasi estate. La scuola stava per finire. Siamo partite per la campagna, tu io e lo zio che ci ha accompagnato con la sua 500, scomodissima. Tu eri seduta dietro in mezzo ai tuoi bagagli, al trasportino per il nuovo gatto, alla lettiera con il sacco di sabbia, a dieci ciotole nuove per i gattini futuri della coppia bianca e nera, ai croccantini d'hoc per la futura mamma, a copertine per i cuccioli, a qualche sonaglietto e a una pila di vecchi quotidiani che avremmo sparso sul pavimento della stanza riservata al parto. Io ero seduta davanti in mezzo a una cartella piena di libri, una radio, due valigie: una con lenzuola, coperte, federe, asciugamani ed un'altra con i miei vestiti per ogni tempo: caldo, freddo, pioggia, vento. Lo spazio che intercorreva fra i libri e le due valigie era riservato alle mie gambe. Durante il viaggio, che a me è sembrato lunghissimo, ho rischiato una trombosi.

Tu, per tutto il tempo, hai continuato a ripetere, come un mantra: voglio il gatto bianco voglio il gatto bianco voglio il gatto bianco, fino allo sfinimento.

Lo zio ci ha accompagnato, sfinito ha scaricato la macchina ed è sparito per un mese intero. E' venuto a trovarci una sola volta, o per meglio dire, è venuto a trovare le sue piante e ha pranzato con noi. Il signor Antonio ci ha dato una stanza pulitissima, al piano di sopra dove c'era solo un grande letto, un materasso troppo duro e nemmeno una luce sul comodino. Mi sono fatta dare una candela per leggere la sera ma, nonostante gli occhiali, con la luce della candela non riuscivo lo stesso a vedere quasi nulla e allora leggevo con una pila che il signor Antonio, gentilmente, mi aveva prestato. Abbiamo dormito così per due mesi: tu cadevi in un sonno profondo e puzzavi di gatto dalla testa ai piedi. Io leggevo con la pila in una mano e il libro nell'altra. Mi ero portata Guerra e Pace. Il mio polso non ha retto al peso su una mano sola e si è incrinato. Il signor Antonio mi ha portato in farmacia, dove mi hanno fasciato il polso e dato una crema per fortuna miracolosa. La moglie del signor Antonio, impietosita, ha cercato, fra le sue, una lampada per il mio comodino. Ha trovato un' abatjour gialla, forse da night. Gentilmente l'ha posata sul comodino dove c'era, in bella vista, il mio Guerra e Pace. Incuriosita ha cominciato a sfogliarlo, poi me l'ha chiesto in prestito. Il secondo libro che mi ero portata era la Storia di Elsa Morante. Col polso incrinato, non riuscivo a tenere in mano nemmeno la Morante. Ho ceduto la mia voglia di leggere ai giornali dell'anno precedente che i nostri ospiti avevano in casa: Famiglia cristiana, Gente, Stop e La mia cucina. Passavo le sere a leggere il nulla sperando che tu non sprofondassi subito nel sonno ma mi leggessi almeno due o tre pagine della Morante. Non è mai successo. Per due mesi ho dormito malissimo.

Per due mesi abbiamo mangiato le verdure dell'orto, le zuppe di fagioli e quelle di ceci,, il formaggio fresco, abbiamo bevuto le uova ancora tiepide, all'ostrica, come piacevano a te. In due mesi ho imparato a fare la marmellata di prugne e quella di fragole, ho imparato a far bollire i pomodori nei vasetti per ore ed ore per avere il sugo di pomodoro fresco d'inverno, chiedendomi il perché di tutta questa fatica quando al supermercato i pomodori in scatola costano pochissimo. Per fortuna non ho esternato questo pensiero, altrimenti il signor Antonio e soprattutto la signora Anita ci avrebbero buttato fuori di casa.

Ho imparato in due mesi a dar valore alla luce del giorno, dall'alba al tramonto. Ad alzarmi sempre un po' troppo presto al mattino, grazie al gallo che avrei volentieri preso a padellate in testa e ad andare a letto più tardi che potevo. Andavo a vedere le stelle, mentre tutti dormivate. Avevo bisogno d'incanto.

Tu passavi la tua giornata con la gatta nera, chiamata Pulce che all'inizio ti soffiava un po' ma poi, una volta diventata mamma, ti accoglieva come una sorella. A Pulce preparavi le pappe di riso e tonno, con il rosso dell'uovo sopra, riempivi di latte tiepido la sua tazza, cambiavi l'acqua anche tre o quattro volte al giorno e la accarezzavi continuamente.

Prendevi in mano ad uno ad uno i suoi cuccioli per poi rimmetterli subito sotto la sua pancia. Li osservavi stupita che fossero spelati e che avessero gli occhi chiusi. Non riuscivi a sceglierne uno, sembravano tutti uguali.

Un mese dopo, i cuccioli avevano gli occhi aperti e il loro corpicino cominciava a ricoprirsi di una peluria soffice. Era bellissimo tenerli in braccio, era come avere fra le mani un pezzetto delicato di vita miracolosa.

Tu li volevi tutti. Volevi prendere con noi Pulce, che amavi riamata, volevi prendere tutti i suoi cuccioli, che erano otto. Otto gattini più la Pulce voleva dire farsi invadere la casa da nove gatti, di cui otto cuccioli, abituati alla campagna e non alla lettiera. Senza considerare che casa nostra era già occupata dagli innumerevoli e giganteschi sacchi di juta delle famose erbe di tuo zio a cui ormai avevamo destinato un'intera stanza, come se fossero Virginia Woolf.

Fra noi è scoppiata la guerra dei gatti: tu piangevi, urlavi, mi odiavi con tutta te stessa. Dicevi che ero solo una nonna di belle parole e niente fatti, dopo che mi avevi costretto a due mesi di esilio in campagna. Dicevi che ti avevo deluso come nessuno aveva fatto mai, e io pensavo a tuo padre, sparito fra le gambe di qualcuna e a tua madre, convolata subito dopo a giuste nozze con un altro e partita col novello sposo per interminabili viaggi intorno al mondo.

Mi hai tenuto musì scuri e lunghissimi. Non mi hai rivolto la parola per giorni. Non hai alzato lo sguardo su di me per settimane. Per te c'era solo Pulce e i suoi otto gattini.

Io ero molto, troppo tentata di lasciarti lì in campagna circondata dai gatti, gallo, galline, pulcini, zanzare, ragni, formiche, api, vespe e gattini. Volevo iscriverti all'ultimo anno delle medie nella scuola del paesino vicino, a sei chilometri a piedi dalla casa del signor Antonio e della signora Anita. Ero decisamente intenzionata a tornare in città da sola, chiedendo a tua madre di venire, tra un viaggio e l'altro, a trovarti ogni tanto in campagna, perché l'adolescenza è un'età tumultuosa, difficile, spesso insopportabile anche quando l'amore ci lega e se si è parenti molto stretti.

Ero tentata di scappare di sera, di accordarmi con quel sant'uomo del signor Antonio e di farmi portare a Milano nella notte, pagando il dovuto s'intende. Avevo bisogno di tornare a casa mia, di parlare con lo zio e di delegare lui a risolvere il problema Pulce, rischiando così di ritrovarmi a vivere in casa con nove gatti.

Non ho fatto niente del genere. Tu hai continuato la guerra dei gatti, non hai nemmeno risparmiato la mia età: 'nonna, sei vecchia, ma guarda come ti vesti, sembri una principessa dei Romanoff in esilio. E guarda che capelli, credi forse che continuerò a lavarteli? Tutte le nonne delle mie amiche vanno dal parrucchiere e tutte hanno i capelli corti. Con la faccia piena di rughe che hai, nonna, faresti meglio a tagliarli, se non altro per non sembrare Matusalemme.'

Da questa guerra santa dei gatti in nome di Pulce, che lasciava tutti feriti e nessun vincitore, per fortuna ci ha salvato la signora Anita che dio la benedica ancora oggi. Forse esausta dalle tue continue urla, dai tuoi musci e dalla tua insopportabile villania, ha detto solennemente che Pulce era la sua gatta, essendo la fidanzata del suo gatto Bianco, e i cuccioli di Pulce erano già tutti prenotati, tranne uno. Quindi dovevi sbrigarti a sceglierlo altrimenti il tuo prediletto era destinato ad altri. I gatti in campagna sono molto ricercati, sottolineava saggiamente la signora Anita, perché vanno a caccia di topi e i topi, invece, non li vuole nessuno né in campagna né in città e neanche su un'isola deserta.

Prima che ti venisse anche la fissa del povero topo e mi chiedessi di portare a casa anche un'intera famiglia di topi, forse ricordando Cenerentola, la signora Anita, che dio continui a benedirla nei secoli dei secoli, ha precisato che i topi di campagna sono belli sono nelle favole perché dal vero sono grandi, aggressivi e mordono e se mordono bisogna correre in ospedale. Divorano tutto quello che trovano, dalla plastica al pollo, per loro non fa differenza. Forse non sono raffinati buongustai.

Alla fine di questa vacanza forzata, di questa lunga guerra per Pulce e per Bianco, in nome e per conto di tutti i cuccioli di ogni specie, io ero esausta e sognavo di andare al cinema, sognavo la mia libreria di casa e quella a duecento metri da casa, l'edicola, il bar, le bancarelle del mercato, le vetrine dei negozi, la farmacia, persino il tabaccaio, anche se non fumavo. Sognavo di andare a un concerto, di andare a teatro, di fare una passeggiata dopo cena in una strada che fosse illuminata almeno da un lampione.

Cercavo qualunque scusa per farmi portare in paese da quel sant'uomo del signor Antonio causa un improvviso e lacerante mal di testa. Sognavo la fuga, continuamente.

La guerra è finita quando tu hai scelto il gatto, l'unico dal pelo chiaro, forse bianco, lasciando gli altri sette scuri, macchiati, a chiazze, metà bianchi e metà neri, con le orecchie bianche e il resto nero, con la pettorina e la zampe bianche, in adozione alle famiglie selezionate dalla signora Anita. Col gatto chiaro siamo tornate a casa ferite ma ancora tutte intere. Prima di partire, hai coccolato Pulce fino all'ultimo. Hai ringraziato la signora Anita, hai riordinato la nostra stanza e hai fatto l'unica doccia in due mesi. Hai distribuito le ciotole ai gattini, hai lasciato il sacchetto dei croccantini plus per Pulce raccomandandoti però di alternare il cibo secco a quello fresco. Hai dichiarato a tutti che da grande avresti fatto la veterinaria per gatti.

Quando il signor Antonio e la signora Anita ti hanno detto che il loro veterinario si occupava anche di mucche, cani, galline e conigli e forse anche di lepri, volpi e coccodrilli, hai fatto la faccia stupita e incerta sul tuo futuro.

Siamo finalmente tornate a casa con un batuffolo di gatto bianco, peloso, al quale dopo poco tempo sono spuntate due strisce nere sulle orecchie, che tu hai tenuto in braccio per tutto il tragitto. Abbiamo viaggiato sulla macchina molto più spaziosa del signor Antonio che ha stipato le nostre valigie e tutto il resto nell'ampio bagagliaio. Abbiamo viaggiato

comode, appoggiate ai sacchi di juta pieni di erbe che nel bagagliaio non ci stavano. Hai chiamato il gatto bianco Ciccio e Ciccio, oggi, è ancora qui con me. E' diventato vecchio e lento, dorme tutto il giorno in poltrona e sul mio letto ogni notte. Adesso tocca a te portarlo a casa, vedrai che Ciccio saprà consolarti.

“Nonna, non mi basta Ciccio, sei tu che mi basti.”

Bimba cara, non aver paura quando me ne andrò. Tu rimani in questa casa, ti farà compagnia. Io rimango qui nella memoria del passato e di questo presente. Posso dipingere per te un ricordo ogni giorno. Nella rosa sfiorita rimane qualcosa, anche quando il fiore sceglie di volare. Io tornerò nei tuoi pensieri, nei tuoi ricordi, tornerò ogni volta che tu mi penserai. I morti tornano sempre. Tornano di persona e tornano appena li pensi, appena li chiami e chiedi loro aiuto. Sapessi quante volte penso al nonno e quante volte le incontro nei miei pensieri. A volte ho un'impressione della sua presenza che mi accompagna ad ogni passo e mi conforta. Tutto ciò che sta in cielo e tutto ciò che sta in terra, sarà di nuovo costituito perché si ritorna sempre allo stesso punto di partenza.

Il nonno Daniele era un perenne ragazzo, dall'età improbabile, allegro, passionale, che credeva nei suoi studi e ne parlava con un entusiasmo contagioso. La sua non era mai solo una conversazione, era un comizio, una danza tribale, una festa a sorpresa alla quale ero sempre invitata. Voleva conquistarmi ogni volta, avere la mia attenzione, rendermi complice delle sue idee, condividere con me la sua verità che non sempre, ma quasi sempre era anche la mia. Il nonno sapeva parlare in greco, lo insegnava anche all'università di Atene, traduceva il Cratilo di Platone, l'apologia di Socrate, era un poeta filosofo grecista e latinista e non parlava d'altro. Ci siamo sposati dopo pochi mesi che c'eravamo conosciuti, non riuscivamo a stare lontani neanche per un solo giorno. Il nonno scherzava molto: che cosa credi che succederebbe se la Sicilia perdesse i bottoni? mi chiedeva, spiazzandomi. E aggiungeva: e se un coniglio bussasse alla nostra porta chiedendoci un po' di riso e di rosmarino? Ecco, questo era tuo nonno. Irresistibile.

Guarda nel cassetto, dovrebbe esserci una lettera di tuo nonno Daniele.”

C’ è di tutto tutto in questo cassetto: monetine, fermacapelli, profumi mignon, penne, velette. Ho trovato questa busta enorme. E’ la calligrafia del nonno?”

“Sì Bimba, tuo nonno scriveva sempre lettere lunghissime dove mi raccontava tutto quello che gli capitava.”

“Viaggio a Roma. Considerazioni di Daniele Pallaveri.: ‘Mia piccola Giò, uso ormai a guardare e a sorridere malinconicamente a quest’altalena delle umane vicende, non altrimenti so d’aver fatto nello strano caso, a tutti noto, che la cieca fortuna è venuta a gettarmi fra i piedi. E io avrei continuato a sorridere se tale caso non fosse recato sull’ali dei discorsi elementi nel pubblico e poscia riagitato in guisa, da obbligarmi a discendere io stesso e ciò che parrà più strano dello strano caso a giustificarmi ora della patita ingiuria dinanzi al pubblico.....

... la vicenda è buffa: te la riassumo Bimba perché tuo nonno era molto prolisso: il nonno stava andando a Roma, a tenere una lezione all’università. Viaggiava in treno, in prima classe. Ha visto salire sul treno due carabinieri che tenevano ammanettati due ragazzi. Il nonno li ha guardati incuriosito. L’occhiata del nonno non è piaciuta al carabiniere che teneva in custodia i due presunti ladri. E ha chiesto il passaporto al nonno. Il nonno si è scandalizzato. Il passaporto?, ha detto, e da quando in qua ci vuole il passaporto per andare da Pisa a Roma. Noi in quel periodo abitavamo a Pisa perché il nonno insegnava all’università di Pisa. E così, siccome il passaporto non ce l’aveva, i carabinieri hanno arrestato anche il nonno, lo hanno ammanettato e gli hanno fatto fare tutto il viaggio fino a Roma in seconda classe, conciato così. Il nonno, puoi immaginare, era furibondo. Quando è arrivato a Roma, ha protestato con il questore che lo ha riconosciuto e naturalmente si è scusato in tutti i modi. Io sono un professore, sto andando all’università, qui mi conoscono tutti e io sono arrivato a Roma ammanettato. Insomma si è talmente arrabbiato che, su consigli dello stesso questore che non sapeva più come scusarsi, ha denunciato quel carabiniere. C’è stato un processo. La notizia è andata sui giornali, con tanto di foto e a quel punto il nonno ha ritenuto giusto fare un’interpellanza parlamentare. Credo che questa sia la copia che mi ha mandato.

Io ero a casa, con i bambini piccoli e mi sono così divertita ad immaginarmi il nonno ammanettato. Non glielo ho mai detto, altrimenti si sarebbe infuriato di nuovo... non ho tuttavia l’umana virtù, come diceva il povero Foscolo, ridotti a sentirci onesti e parere

infami e tacere, come se la natura ci avesse creati a dover provare quanto le anime forti possono sostenere.....così diceva il nonno. Quando è tornato a casa, da Roma, arrabbiatissimo, fumava il sigaro come una ciminiera e per tutta la sera mi ha tenuto un comizio sull'ingiustizia. Il nonno era un eterno ragazzo.

Nonna, vorrei che tu rimanessi qui con me, per sempre. . Non lasciarmi qui da sola in questo mondo che non mi piace dove tu vuoi farmi credere che tu sarai con me per sempre. Io so che non ti vedrò, che non sentirò la tua voce calma, che non potrò più lavarti i capelli e che forse non sarò nemmeno in grado di consolare lo zio perché anch'io come lui sarò inconsolabile.

Il bel tempo calma le onde del mare. Il dolore non deve ostacolare il cammino verso le gioie che ti aspettano. L'anima è immortale, Bimba. Quando ha vissuto così a lungo come la mia, ha bisogno di tornare a casa. Omero dice che in cielo ci sono due giare, colme di sorti. Una è piena di buona sorte, l'altra di mala sorte. Non è Zeus, o chiunque altro, a distribuire agli uomini queste sorti, ma siamo noi stessi ad assumerci le nostre responsabilità. L'uomo non è una pianta terrestre, attaccata al terreno, ma è una pianta celeste rivolta al cielo. Bisogna scegliere la vita più conforme al bene e sarà l'abitudine a renderla piacevole. Ricordati Bimba, che tutti noi siamo di passaggio in questo mondo. Siamo tutti stranieri, tutti esuli. Bimba cara, il mio momento sta per arrivare, lo so, lo sento. Sono pronta ad accoglierlo, ho i capelli puliti, il viso pulito e adesso vorrei cambiarmi d'abito e mettere una veste bianca, che mi sono fatta fare per l'occasione.

Quando sarà il mio momento, vorrei essere sorpresa intenta a leggere. Non vorrei che la morte mi prendesse quando sto parlando ancora con te, vorrei che lo facesse mentre leggo o mentre sogno. E vorrei sognare il rumore del fiume e quello della pioggia, l'odore del vento, il rumore dei passi. Sono sicura che ci siano suggeritori nel buio che aprono porte e finestre su mondi lontani. Il buio, Bimba mia cara, accoglie i segreti. Sono sicura che tu riuscirai a dipingere il tuo tempo con sfumature d'acciaio e di vento, con passione e una leggera allegria.”

“Nonna, sei la persona che amo di più al mondo. Se lasci questo mondo, io non amerò più nessuno.”

“Bimba, se mi lasci andare, ti manderò notizie più precise. Non so se di là ci sia l'elenco dei vivi, dei morti e dei reincarnati dove come quando. Una sorta di anagrafe, con tanto di fila. Certo sarebbe interessante scoprirlo, avere gli indirizzi, i telefoni, magari anche la mail.”

Se dovessi consultare gli elenchi dei trapassati e dei reincarnati, dovrei portarmi gli occhiali che non riesco più a leggere niente, senza. Non posso stare senza leggere, lo sai, dunque mi porterò gli occhiali e qualche libro. Mi porterò un paio di libri. Lo Zibaldone, sì mi porterò lo Zibaldone di Leopardi. Vorrei portarmi anche l'Odissea di Omero magari in greco ma

allora dovrei prendere anche il vocabolario perché è tanto tempo che non traduco. Non so scegliere. Io mi porterei tutta la mia libreria.”

‘Io sono Omero, disse il pennuto al melo/Canto come un aedo le gesta degli uomini in terra/

E chi ti ispira? Chiese il melo trattenendo il riso/Le tue foglie, rispose il melo/racchiudono storie antiche e misteriose/Sono le mie muse/Raccolgo le storie/per chi avrà il coraggio di ascoltarmi.’

Tuo zio la prenderà malissimo. Sarebbe capace di chiudersi in casa, di dormire sul mio letto, di mettersi addosso le mie camicie da notte e di non uscire più da casa. Sarebbe capace di non mangiare, di non dormire. Sarebbe capace di lasciar perdere perfino la sua ricerca dal momento che non è servita a tenermi qui con lui. Sarebbe capace di lasciarsi morire di dolore, come quelle formiche che da piccola ti metteva nelle scatole trasparenti.

Ti lascio un lavoro grosso da fare Bimba Rimani qui a fargli compagnia, resisti al suo dolore disperato e portalo a fare una passeggiata ogni giorno. Prendilo per mano, fagli tante domande, portalo in campagna, nei boschi. Portalo nel verde e sul fiume perché io sarò lì a farti vedere tra le foglie, nell’acqua, fra i sassi. Assicurati che si lavi con cura ogni giorno, che si cambi la biancheria, che si faccia la barba, che riesca a dormire un poco in pace. Controlla che non stia chiuso tutto il giorno nel suo studio, controlla che non si chiuda a chiave. Apri le finestre di tutte le stanze, dai da mangiare a Ciccio i suoi croccantini speciali, chiedi alla signora Carla di essere discreta e di lasciare la mia stanza come la lascerò. Dille di cambiare le lenzuola e poi di stirale con infinita cura. Prendi tu la mia stanza ma studia in cucina perché è la prima stanza che lo zio vede quando entra e quando esce dal suo studio. Accendi la radio e tieni il volume basso, oppure metti un po’ di musica, possibilmente classica, magari Mozart, tranne il requiem ovviamente.

Sarà una strada lunga, in salita, ma tu sai che sarò io a spingere te che dovrai spingere lui.

Portalo a veder le stelle e lì mi vedrai.

Sarò, Bimba mia, ovunque tu vorrai vedermi.

Mi manca un’ultima cosa: devo capire come trovare i gradini, quelli della notte scura, dove non c’è parete né pozzo. Voglio trovare la strada verso la meraviglia. Devo farmi accompagnare da tuo nonno che mi aspetta. Devo tornare al silenzio del tramonto. Sono pronta ad andare come una foglia che cade anche se lascia l’albero addolorato.

Lasciami andare Bimba mia, non mi guardare così, con negli occhi l’addio.

Mettetemi la testa fra le rose e i gelsomini ai piedi.

Io voglio morire in pace e di buon umore.”

OGGI

La donna con l'orologio al contrario fa sempre di sì con la testa.

Porta lunghi orecchini di perle e capelli bianchi e grigi raccolti.

Ha mani a macchie che segnano il tempo.

Gli occhi sono leggermente truccati e la bocca è imbronciata, incorniciata dalla rughe.

Il suo orologio segna le due meno dieci.

Si infila e si sfilta gli occhiali di continuo.

La donna con l'orologio ha i capelli bianchi ma non sono tutti bianchi.

Alcuni sono grigi.

Ha la testa piena di luce, con quel bianco tirato a lucido e quel grigio fresco come dipinto.

E' seduta in terza fila, io sono alla decima.

Le guardo lo chignon come si guarda un quadro. E' lo stesso che aveva sulla testa la nonna.

Guardo i suoi pettinini d'osso con i brillantini messi a regola d'arte per fermare i capelli.

Le spio il profilo, sembra familiare. Come gli occhiali che porta.

Se Adamo non avesse peccato, niente resurrezione.

Niente giudizio universale.

I dolori abitano da soli. Hanno bisogno della pioggia. Tacciono al cantar degli uccelli

Vogliono vedere il mare. Vogliono volare. Come le foglie al vento. I dolori raccontano ricordi, dipingono quadri di luce e di buio, diventano sogni che tornano indietro per arrivare al limite dell'assenza e sciogliersi in un'insopportabile malinconia. I dolori brillano di stelle tristi. I dolori mettono radici che fermano il respiro.

Era presenza? Era illusione? Era, mai più sarà. Oppure chissà.
